

BIBL. NAZ.
Vittorio Emanuele III

RACCOLTA
VILLAROSA

A

570
NAPOLI



52 Feb 4

Vel. A 35/0

GIO. DA PROCIDA

TRAGEDIA

DI

GIO. BATISTA NICCOLINI

FIorentINO

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA.



NAPOLI

PRESSO ANTONIO RUSSO

*All' insegna di Petrarca Strada
Quercia n. 16.*

~~~~~  
1832.

*Se mala signoria , che sempre accora  
I popoli soggetti , non avesse  
Spinto Palermo a gridar : mora , mora .*

Dante , Parad. C. VIII.

## A V V I S O

AL LETTORE

---

**I**L fondamento istorico della presente Tragedia è in queste parole di Giovanni Villani *lib. VII. cap. 57*: » I  
» Franceschi teneano i Ciciliani e i Pu-  
» gliesi per peggio che servi , isforzan-  
» do , e svillaneggiando le lor donne e  
» figlie, per la qual cosa molta di buona  
» gente del Regno , e di Cicilia s' era-  
» no partiti e rubellati , infra i quali  
» fu per la suddetta cagione di sua mo-  
» gliera e figlia a lui tolte , e morto il  
» figliuolo che le difendea , uno savio e  
» ingegnoso cavaliere e signore stato del-  
» l'isola di Procita , il quale si chia-  
» mava messer Gianni di Procita » *Il*  
*Boccaccio pure lasciò scritto nella sua*  
*opera sugli uomini illustri » che Gio.*  
*da Procida nobile, Siciliano ebbe tanto*  
*a male che la pudicizia della sua mo-*  
*glie a forza fosse stata macchiata che*  
*si deliberò ad adoprar tutte le forze del*  
*suo ingegno per vendicar se , e l'altrui*

ingiurie. » Sembra pure che il Petrarca significasse tanto oltraggio nel suo itinerario Siriaco al modo seguente: « Procida piccola isola, ma donde non ha guari sorse un grand'uomo, Giovanni, che non paventando la temuta corona di Carlo, e ricordevole d'una grave ingiuria, ebbe a vendetta l'avergli tolta la Sicilia, e maggiori cose avrebbe osato se gli fosse stato concesso. » È inutile l'aggiungere altre testimonianze alle solenni e gravissime di questi tre scrittori, il primo dei quali viveva nel tempo in che avvenne la strage dei Francesi, e gli altri due nacquero in età poco da questo fatto lontana. Alla ansietà di coloro che bramassero più ampie notizie intorno al Procida, e a quella gran vendetta ch'egli potè recare ad effetto, ho provveduto con un'opera che darò presto alle stampe: in essa ho, con quella diligenza che per me si poteva, raccolto quanto si trova sparso in più libri (1). Da essi ho de-

---

(1) Devo alcuni di questi, e i più rari, alla pronta cortesia del celebre traduttore d'Orazio, Tommaso Gargallo, grande ornamento della sua patria, e dell'Italia.

v

sunto le note che servono all'intelligenza della Tragedia, nella quale hotentato di legare, per quanto io seppi, un fatto privato ad una grande azione pubblica. Lasciando a' miei lettori il giudicare quanto io sia riuscito a superare questa difficoltà, ricorderò ad essi che la causa principale per la quale si mosse Gio. da Procida a cospirare contro i Francesi fu la medesima che spinse alla sollevazione gli oppressi. In questo illustre personaggio viene per così dire ritratta l'indole dei Siciliani di quel tempo in cui egli visse, e additata la ragione di quello eccidio che dai posteri ottenne il nome di Vespro Siciliano. Infatti Niccolò Speziale, storico di gran momento nelle cose di Sicilia, asserisce che gli abitanti di quell'isola l'estorsioni, gli esigli, le carceri, le deportazioni aveano sofferte con timida pazienza; ma poichè il furore della gelosia cominciò a percuotere il core degli amanti, nacque un impavido mormorio dal quale si venne all'armi, ed al sangue.

Hist. Sicul. lib. I. cap. II.

## PERSONAGGI

PROCIDA

IMELDA sua figlia

IRENE confidente

TANCREDI

GUALTIERO

PALMIERO

ALIMO

CORRADO

DROVETTO capo delle genti d'armi  
Francesi.

SIGIERO capitano francese

UN FANCIULLO

POETI SICILIANI

DONNE SICILIANE

POPOLO

*Soldati Francesi e Siciliani.*

} Congiurati

---

*L'azione è in Palermo: la Scena, nel I.°  
II.° e IV.° Atto, è in un Tempio domestico  
ove sono i sepolcri della famiglia Procida, fra  
i quali il più distinto è quello del figlio di  
Giovanni da Procida. Nel II.° Atto è nelle stan-  
ze di Procida, e nel V.° sulla Piazza della  
Chiesa dello Spirito Santo, distante 500 pas-  
si da Palermo.*

# ATTO PRIMO

## SCENA I.

IMELDA, TANCREDI

IM. **G**IA fuggon l'ombre, e fra i temuti avelli  
Di questo tempio, alle sue stanze il piede  
Rivolgerà la sventurata Imelda.  
Il genitor periva; io che lo piango  
Tremar dovea di rivederlo: il Cielo  
A un'empia gioia, o ad un crudel rimorso  
Serbò colei che d'un Francese è moglie  
E da Procida nasce. Ah, da quel giorno,  
Qual voto io feci che non sia delitto!  
Per la misera figlia allor divenne  
Parola di terrore: è giunto il padre...  
Misera me! t'offendo...

TAN. O mia diletta,  
Perdono al tuo dolor, ma non ho parte  
D'Eriberto alle colpe, e non sapea  
D'essergli figlio, quando eterno e santo  
Si fe' quel nodo che compose Amore.  
E certo gioco e servitù tranquilla  
Tu sai che nega alle tue genti il fato,  
E le sospinge con diverso esiglio  
In altre terre dove sia riposo,  
Nè vi giunga lo stral della fortuna.  
Fidando in Eriberto, io già mi tenni  
Figlio d'un Guelfo, che fuggito avea  
E la patria e la morte, e me fanciullo  
Raccomandò, morendo, alla sua fede:  
E creder lo dovea, però ch'io crebbi

Nei costumi d'Italia, e l'innocente  
 Labbro si apersé nella sua favella,  
 Nella gentil favella, onde sì dolce  
 La parola ti fù del primo amore.

IM. Che narri! E come all'inuman piaceva  
 Quest' arcano svelarti; e nulla ei disse  
 Della tua genitrice?

TAN. Ora ch'ei giunse  
 All'età dei terrori e del rimorso,  
 Alla triste vecchiezza, e l'egro petto  
 Per lusinga mortal più non s'accheta,  
 A Dio s'è volto: il cor mutato aperse  
 A tutte le virtù dell'uom pentito,  
 Ed alzò dalla terra il suo pensiero.  
 Pur nell'idea d'un avvenir tremendo...  
 La sua si perde anima stanca, e sente  
 L'orror dell'infinito: allor solea  
 Eriberto cercarmi; ora nel volto  
 Fissarmi il guardo, ora abbassarlo al suolo,  
 E con rossor, quasi del muto aspetto  
 Gli scendesse nel core una rampogna.  
 Parlar volea, ma pallido, tremante  
 Dopo molto agitarsi il labbro incerto  
 Ai detti non si apriva, e la parola,  
 Pensata invano, divenia sospiro.  
 Ed io, fosse pietà del suo dolore,  
 Fosse del sangue la virtù nascosa;  
 Godea seguirlo riverente e mesto,  
 O gli piacesse ne' deserti campi  
 Aggirarsi pensoso, o andar fra l'are  
 Umiliando la pentita fronte.  
 Nel maggior Tempio di Messina è chiostro  
 Sparso di tombe: qui volere o caso  
 Ambo un giorno condusse. Era nell'ora

Che la squilla ricorda i cari estinti,  
 E sul labbro del pio vien la preghiera  
 E un memore sospiro, allor ch' io vidi,  
 Presso una pietra senza nome, i passi  
 Eriberto arrestar, siccome avesse  
 Orrore di calpestarla, e poi gettarsi  
 Su quella pietra, affiggervi le labbra,  
 E, mormorando fra i singulti un nome  
 Ch' io non intesi, domandar perdono.  
 Poi ne sorge ad un tratto, e mi circonda  
 Colle sue braccia il collo, e questo petto  
 Bagna col pianto che dagli occhi abonda,  
 Chiamandomi suo figlio: io seco piango.  
 Poichè in entrambi quell' ardente affetto  
 Tanto cessò che il favellar concesse,  
 Io gli chiedeai: Sotto quel sasso è chiusa  
 La madre mia, la tua consorte? ei fugge  
 Inorridito all' ultima parola  
 Fra i portici deserti, e lo rimiro  
 Coprirsi il volto, ed agitar la fronte,  
 Come potesse scotere dell' alma  
 Quel feroce pensier che la tormenta.  
 Altro non chiesi.

IM. Io con orror, Tancredi,  
 Il tuo racconto udiva. Ma come avesti  
 Così miti costumi, e gli empî aborri  
 Disonor della Francia?

TAN. Andai fanciullo  
 Nella terra dei prodi, e ai loro studi  
 Educommi un guerrier che fralle schiere  
 Militò di Luigi. Ei mi narrava  
 Come quel giusto a Lusignan protrato.  
 Stese la mano vincitrice e pia,  
 Che assiso all' ombra d' una querce, e grande

Più d'ogni re sul trono, ei de' possenti  
 Frenò l'orgoglio, ed ascoltò la voce  
 Di libero dolor dal volgo oppresso.  
 Qui non mi trasse avidità di prede,  
 Ma vaghezza di gloria: ella mi chiama  
 Di Bisanzio sui lidi.

IM.

E vuoi lasciarmi

Misera e sola, ora ch' io più non sono  
 Cittadina nè figlia? A te congiunta  
 Perdei la patria; e il genitor mi tolse  
 Forse l'ira di Carlo: ancora ignote  
 Sono le nostre nozze, e se palesi  
 Far le vorrai, lasciar Sicilia è forza.  
 Non potrei fralle uguali alzar la fronte  
 Condannata al rossore, udir lo scherao  
 Di mille voci che diran: costei  
 Moglie è d'un Franco, si congiunse al figlio  
 D'un Eriberto che il german le uccise,  
 E sull'orme di Procida, che trarci  
 Un dì potea di servitù crudele,  
 Mandò le regie iusidie, e nelle case  
 Che fè vote la morte ed il delitto,  
 Empia, si sta collo stranier tiranno,  
 E vi sorride nel comun dolore;  
 Maledetto il suo figlio, e venga il giorno...  
 Inorridisco...ma d'un volgo oppresso  
 Sai che l'ira è crudel; quando si frange  
 Giogo straniero non vi son delitti...  
 La patria tua mi accolga: ora non sono  
 Che moglie e madre; in te m'affido, io posi  
 Ogni speranza in te: fa ch' io non sia  
 Fra quelle spose che l'Italia aborre,  
 E la Francia disprezza. E tu quest'alma,  
 Che fra dubbj consigli e teme ed erra,

Rassicura , conforta.

TAN. E tu potresti  
 Dubitar di mia fede? il Cielo unisce  
 Con dolci e forti nodi un cor gentile.  
 Non scorse il tempo dell'età felice ,  
 In cui parla d'amore ogni pensiero ,  
 Nè, come il volgo suol degli altri amanti ,  
 Di te fui preso ; sarà dolce e sacro ,  
 Come il loco in cui nacque, un tanto affetto.—  
 Nel tempio era un feretro , e vi giaceva  
 Estinta verginella ; Iddio l'avea  
 Dall' esiglio chiamata alla sua pace.  
 Nessun pianger osava : in lei rivolte  
 Con un silenzio di pietà soave  
 Eran fanciulle per etade uguali.  
 Nella gentil perduti avea la morte  
 I suoi terrori usati , e pareva vivo .  
 Delle labbra il sorriso , e che alla stanca  
 Le pupille chiudesse un dolce sonno.  
 Vidi le rose della sua corona  
 Liete posarsi sulla bianca fronte  
 Qual sopra un giglio candido, innocente !  
 Quel purissimo Amor , che non concede  
 Un profano desìo, giurato avresti  
 Presso la bella estinta, e che alla Morte  
 Insultando dicesse : ancora è mia.

IM. Avventurosa ! ella morì.

TAN. Nel tempio  
 Venne la madre : un gemito sorgea  
 Fralle pietose donne, e tu corresti  
 Al bacio dell'afflitta, e dolce come  
 Raggio di luna che le nubi aprisse ,  
 Fra nere bende all'improvviso apparve  
 Il tuo sembiante verecondo e mesto

E impallidir lo vidi , e farsi bello  
 Del tuo vero dolore. Allor fui vinto ,  
 Mi tacque allor nell' animoso petto  
 Il pensier della gloria ; allora avrei  
 Perdonata ogni offesa , avrei sorriso  
 Al più crudel de' miei nemici , e a tutte  
 Dimaude io sempre avrei risposto : Amore.

IM. Sai ch' io t' amo, Signor, ma trova affanni  
 Pur fra dolci memorie anima afflitta :  
 Almen spirò fralle materne braccia  
 La bella giovinetta , e andava in pace ;  
 Ma nota appena all' infelice Imelda  
 Fu la sua genitrice , e in questa terra  
 Nulla ho di mio che la fraterna tomba.

TAN. Se la tua patria abbandonar ti piace ,  
 Avrai , mia donna , nel castello avito  
 Sede onorata , e chiuderà la morte  
 Quel labbro onde sorgesse un detto avverso  
 Al dolce loco dove a me piacesti.  
 Se ti lascio oltraggiar , possa quel brando ,  
 Che Filippo mi diè , cader nel giorno  
 Della battaglia dalla man tremante ,  
 E fra i ludibrij del nemico io volga  
 Nei passi della fuga il mio destriero.

IM. Oh me beata , se a Tancredi uguale  
 Fosse il popol dei Franchi ! io mi vivrei  
 Moglie felice , nè fuggito avrebbe  
 Della misera terra il servo aspetto ,  
 Esul per odio dei tiranni , il padre.  
 Non vedrei l' ombra del fratello ucciso  
 Inulta errar fra queste tombe , e dolce ,  
 Come quel di fanciullo allor ch' ei dorme  
 Sopra il petto maternò , il sonno avrei.  
 Non così del mio figlio ; io lo risveglio

Con i gemiti miei , con quelli amplessi  
 Che altra madre non dà : sempre Palermo  
 Veggo ne' sogni miei levarsi in armi.—  
 Ferve il tumulto , e per morir da forte  
 Dove ti chiama la speranza, e l'ira ,  
 Da questo sen ti svelli , e poi ritorni  
 Con sanguinose mani : io non ardisco  
 Interrogarti , ma ti guardo , e tremo ,  
 E abbracciarti vorrei : grida una voce  
 Ch' io riconosco , una terribil voce :—  
 Empia, che fai ? quel sangue è mio:— la plebe  
 Qui vincitrice irrompe ; ad essa è ducé  
 Il moribondo padre : ei la sua figlia  
 Maledice morendo : allor mille armi ,  
 Che il furore trovò veggo sospese  
 Sul tuo capo diletto : a quei feroci  
 Tu pugnando t'involi : a me combatte  
 L'animo incerto una pietà diversa :  
 Tento seguirti ; ma vacillo , e cado  
 Sul cadaver del padre : nelle gelide  
 Membra allor sento ritornar la vita:  
 Nella pallida fronte , ove discese  
 E ancor fuma di sangue il crin canuto,  
 S'aprono gli occhi , venerati , e pieni  
 Dell'antiche minaccie , e poi mi dice :  
 Calcami , iniqua ; questo sen ti guidi  
 D'un Francese agli amplessi..e chiude il labbro  
 Nel silenzio di morte. Intorno tutto  
 Suona d' urla feroci , e sempre ascolti  
 Nella favella di Sicilia e Francia  
 Crude parole di dolore e d'ira ,  
 Che si perdono in mezzo al suon dell' armi;  
 Ed io tremo d' ognuna. Mi ferisce  
 Gli orecchi e il core un femminil lamento;

» Mercè, mercè dei pargoletti » Oh questa,  
 Questa è una madre, esclamo; e fuggo, ed erro  
 Per le deserte stanze, e cerco il figlio.  
 Nel talamo infelice alfin lo trovo;  
 Qui per celarlo io riedo, e in quella tomba...  
 Si scoton l'armi che vi sono appese,  
 Quasi un corpo le informi e del germano.  
 Odo la voce che mi grida: indietro...  
 D'Eriberto è nipote: — allor mi sveglio,  
 Guato il figlio piangendo, e colla mente  
 Ritorno alla pietà di tanti orrori,  
 Quando, la fronte dechinando al petto,  
 M'abbandono al dolor de' miei pensieri.

TAN. Questi sogni funesti abbian le mogli:  
 De' miei nemici; la Sicilia è nostra.  
 Credi di Carlo alla fortuna, e pensa  
 Che pietoso co' vinti esser potrei,  
 Coi ribelli crudele: in campo aperto,  
 Fra vicende di gloria e di perigli,  
 Nell'orgoglio gentil della vittoria,  
 Volontaria pietà nel cor si desta.  
 Sempre colà dove il morir fu bello  
 Generoso è il guerrier: ma se la plebe  
 L'armi già nostre nel tumulto usurpa,  
 Fra l'ignobili morti i prodi istessi  
 Fa l'esempio crudeli, e un cieco sdegno  
 Uccide e sprezza... A che, temendo, oltraggio  
 La Città che ti è patria, e in sen ti cresco  
 Il sospetto e gli affanni?

IM. A te vorrei  
 Celar la mente dolorosa, e cerco  
 Un soave pensier che mi conforti,  
 Che vita sia del cor dolente, e pace  
 Al vano immaginar che mai non posa.

TAN. Pensa che mia . . . .

IM. Dimmi , a Eriberto è noto

Che teco unita . . . .

TAN. Ei pur l'ignora . . . . Imelda

Tu lo volesti . . . . a un suo fedel mostrai

Desio delle tue nozze.

IM. Ah! , che facesti ! . . .

Stolta , che dissi ! . . . ei dee saperlo.

TAN. Or volge

Il sesto dì che da Palermo ei mosse

Inver Messina ove Eriberto impera.

IM. Al suo cospetto io del rossor sul volto

Avrò le fiamme , io che sorella e figlia

Arder dovea di sdegno ! . . . a te rampogna,

A me rimorso è il sovvenir : fra l'armi

Seguir ti possa , ed obliar ch' io nacqui

In questa terra , dove al colmo è giunto

L' odio de' Franchi.

TAN. Al tuo fedel che parli

D' Italia e Francia? Ah! tu non sai...dell' alme

Una è la patria : se il consiglio eterno

Le creò per amarsi , ovunque il Cielo

Quaggiù le mandi , a ritrovar si vanno

Mosse colà dove il desio le chiama.

Innanzi a Dio non avvi Italo o Franco ,

Ma l' uomo ; e tutta 'la dolcezza io sento

Di quella legge che ci vuol fratelli.

Riedi al figlio comune , e tu vedrai

Com' ei dorme e sorride : or noi siam forse

Il sogno suo : se mai turbato ei fosse ,

Un tuo bacio lo desti , al Ciel sollevi

Le sue mani innocenti , e ti sia pace

La sua preghiera che il Signore ascolta,

Dammi un amplesso.

IM.

Addio.

## S C E N A II.

IMELDA

M'era nascoso

Che d' Eriberto ei nacque ; eppur sentia  
 Significarmi da' rimorsi arcani  
 Che a me vietato era quel uodo . . io temo  
 Di qui trovarmi sola , e nasce il giorno . . .  
 Vermiglio il raggio della nuova Aurora  
 Su quel sepolcro ama posarsi , e sembra  
 L'armi fraterne colorar del sangue  
 Che un dì le tinse : è a me dolor la luce ,  
 Gioia dell'universo , oppur discendi ,  
 O Sol d' Italia , ad animar la polve  
 Per la vendetta nei commossi avelli ?  
 Se amor provasti , all' infelice Imelda  
 Perdona , o fratel mio . . . suona la terra  
 Sotto il sepolcro suo . . chi giunge ! . io tremo . . .  
 Fuggir vorrei , nè posso.

## S C E N A III.

PROCIDA , IMELDA

PROC.

Eccomi alfinè

Nel domestico tempio : io ben seguia  
 Per cava grotta in duri sassi aperta  
 Gli avvolgimenti d' una via nascosa ,  
 Fuor della mente a ognun.

IM.

Qual voce !

PROC.

O figlio !

Or che l' Europa a vendicarti io corsi ,  
 E che dell' odio mio l' Europa è piena,  
 Sia presso al tuo sepolcro il mio riposo.  
 Io qui siedo e non piango. Oh quanto devi  
 A questo avello , o patria ! esso mi diede  
 Quella costanza di voler feroce  
 Che fa via degli ostacoli, s' inoltra  
 Lieto fra i rischi, e mai si volge indietro.  
 Ira di cittadino, amor di padre,  
 E lunghi voti dell' Italia oppressa  
 Procida ha seco, e gli s' infiamma il petto  
 Alla memoria d' un' antica offesa ;  
 Ma sì crudel che, vendicata ancora ,  
 Tacer la dee...quando mi torna in mente,  
 Allora a me nulla di vita avanza  
 Tranne un pensiero che di lei mi parla.

IM. Io nel terror vaneggio...o quegli è il padre...

PROC. Ma fra queste are una donzella! ..ah certo  
 Esser non può che la mia figlia ..Imelda ,  
 Tu fuggi, e che paventi ?..ad arte io sparsi  
 Della mia morte il grido...a che non cessi  
 Da terror vano , ed evitar tu sembri  
 L' incontro de' miei sguardi ?

IM. Oh Dio! ... la tema ,  
 La gioia, lo stupor...

PROC. Ti leggo in volto  
 Diversi affetti, e so qual altro ascondi  
 Nel più vivo del cor , quando previeni  
 In questo tempio il dì.

IM. Come ! che dici ?

PROC. L'odi dei Franchi; in faccia a questo avello  
 Ov' io ti trovo, o sangue mio, non devi  
 Che fremere d' ira , e ragionar di morte,  
 Se l' ore vegli nel dolor , se godi

Abitar fralle tombe , e se non senti  
 Moto nel core che non sia vendetta ,  
 Vieni, di me sei degna... Ignoro anch' io  
 Le dolcezze del sonno, e invan non veglio,  
 Or che il disprezzo dell' ausonia gente  
 Addormenta i tiranni.

IM. Or qui la mesta  
 Guida il dolor : pianto successe a pianto  
 Nella misera casa : io ti credea  
 Fuor degli sdegni e delle cure umane,  
 E qui per l' alma ti pregai la pace  
 Che non può dar la terra , e dal fraterno  
 Avello il guardo a quel Signore alzai  
 Di cui l' ultima voce era perdono ;  
 Oppur ne' miei sospiri, orfana prole ,  
 Chiamai la Madre che non lascia i figli.  
 PROC. Quel Dio, che l' ire ha date al verme istesso,  
 Condanna la viltà dell' uom prostrato  
 Sotto quel ferro che i fratelli uccide.  
 Alfin l' ingiuria onde partì ritorna :  
 Guerra a guerra si oppone, e sangue a sangue...  
 O dolce figlia, al Genitor perdona  
 Se ti fu causa di dolor... temesti ,  
 Ch' estinto il padre, ti serbasse all' onta  
 D' estranie nozze il vincitor crudele :  
 Arrossisci, e a ragion ... Ma dimmi, il Franco  
 Rispettò la sventura? Alcun non venne  
 Ospite armato a funestar la casa  
 Dell' esule temuto ?

IM. Oh Dio ! non vidi  
 Nemico alcun fra queste mura.

PROC. O figlia  
 Mi guardi e piangi ! in queste spoglie umili  
 Quasi stranier non raffiguri il padre !

Pur troppo, in terra di città discordi  
 Sempre ai barbari aperta, e ai suoi nemica,  
 Ci fa stranieri ogni mutar di loco : -  
 Non tanto abietta ritrovai la veste  
 Che alla viltade delle tue sventure  
 Risponda , Italia ; e così lungo il crine  
 Scender non può che mi ricopra i lumi ,  
 E gli difenda dalla tua vergogna !  
 IM. Alfin dai lunghi errori avrai riposo :  
 Soffri che alle tue stanze io ti preceda,  
 E d' amoroze cure io dia conforto  
 Al genitor cui piansi estinto.

PROC.

Imelda ,

Vanne.

## S C E N A IV.

PROCIDA.

Costei prima del dì non teme  
 Errar fra questi avelli, e al mio ritorno  
 Trema, arrossisce, e piange! ...or sulla figlia  
 Vegli il sospetto mio : ma in breve i Franchi  
 Sapran ch'io vivo: rivelar la fronte  
 Sulla lor strage io spero, e verso il Cielo,  
 Che non son degni di mirar gli schiavi,  
 Alzando gli occhi , io dirò lieto al Sole:  
 Non più le messi al vincitor secondi ,  
 Splendido re delle stagioni alterne ;  
 Sorgi in libera terra, e più non sei  
 Padre di giorni dolorosi e vili.

## ATTO SECONDO

## S C E N A I.

IMELDA, IRENE.

- IM. **C**elasti il figlio?
- IR. Ad occultarlo io corsi :  
Già ti chiedea col pianto.
- IM. Ah! questa è l'ora  
Ch'io con tacito piede al fido letto  
Appressarmi godeva, e star pensosa  
A contemplar l'immagine del padre  
Nel sopito fanciullo, e pur temea  
Che destar lo potesse il mio respiro.  
Ma Tancredi?...
- IR. Ei movea col suo scudiero  
Sulla via di Messina: il tuo segreto  
A chi fidar potea?
- IM. Diletta amica,  
Consiglio, aita, chè tremar m'è forza  
Pel padre, pel consorte.
- IR. Ov'ei dimora  
Fa' che un tuo scritto io rechi: e poi.. Tancredi  
Qui vien soltanto col favor dell'ombre  
E per segreta via: scendo nel tempio,  
E là starò donde a te vien.
- IM. Gli ceta  
Di Procida il ritorno. — Oh Dio! s' inoltra.

## S C E N A II.

PROCIDA, con nomi*n*i d'arma, e dette.

PROC. Uscir ti vieto, ancella, (1) e voi sul tempio  
Vegliate o fidi: ivi fra breve Imelda  
A un cenno mio verrà...Figlia, rimani  
Mesta così? Nè dal tuo labbro udia  
Una parola dell'usato affetto!

IM. Presso le tombe....

PROC. Sorgere io dovea  
Fra cupa notte, inaspettato, ascoso  
Come la mia vendetta. Or l'egro core,  
Stanco nell'odio, intenerir si sente  
Delle paterne case al dolce aspetto;  
E rimirai piangendo il sol nascente  
Della mia patria illuminar le torri,  
Tutta scoprir Palermo. Ah, tu non sai  
Quante dolcezze ha il natio loco, e quanti  
Desiderii l'esiglio, e andar sia grave  
A quelle case ove nessun t'aspetta!  
La patria, Imelda, abbandonar tu puoi,  
Non obliarla: pellegrino io vidi  
Città diverse, ma nessuna avea  
Una memoria che parlasse al core;  
E d'ogni loco mi sembrò più bella  
La terra ove tornava il mio pensiero.—  
Ma qui Gualtierio attendo: a Imelda è noto  
Il prode giovinetto, e come gli arde  
Ne' più nobili affetti il cor gentile,

---

(1) *Ad Irene che vorrebbe uscire dal castello, e per gli ordini di Procida è costretta a ritornare nelle sue stanze.*

Amore e libertà : pugnar lo vidi ,  
 E l' alma sua nei gran perigli è ferma  
 Come in suo loco. Or vanne : i patti udrai  
 Della nostra amistà.

### S C E N A III.

#### PROCIDA, GUALTIERO

GUA. Procida !  
 PROC. Amico !  
 GUA. Alfin ti abbraccio.  
 PROC. Sul tuo sen la mano  
 Lascia ch' io posi...ascolta: è questo il giorno  
 Promesso alla vendetta : è il cor tranquillo:  
 Grande nell' armi io ti conobbi, adesso  
 Ho certa prova di valor più raro.  
 Sì, cospirar tu sai...Ma qual destino  
 Di Napoli , onde vieni, hanno le genti ?  
 GUA. L' obbrobrio.  
 PROC. E il voto ?  
 GUA. La vendetta.  
 PROC. E Carlo ?  
 GUA. Quai soggette le opprime, e a vil le tiene  
 Come straniera : è con i ricchi avaro,  
 Coi poveri crudel : sta nella reggia  
 Invisibil tiranno, o n' esce il crudo  
 Come belva dall' antro.  
 PROC. Il violento  
 Rimirasti dappresso ?  
 GUA. Oh sì vicino  
 Colui nel dì d' una battaglia avessi !  
 Non varrebbe al crudel che obliqui e truci  
 Fiammeggin gli occhi nella fronte austera.

Egli non spira dal feroce aspetto  
 La maestate di terror sublime,  
 Qual ti viene dal re della foresta ;  
 Ma quel ribrezzo, onde t'agghiaccia un serpe,  
 Che dalle sacre tenebre d' un tempio  
 Esca improvviso a riveder la luce.

PROC. È giunto il dì ch'io lo calpesti, e sia  
 Sovra il suo capo esecutor tremendo  
 Del giudizio di Dio.—Sperar possiamo  
 Nei grandi di quel regno ?

GUA. È volta in uso  
 L' amara servitù ; nè gli commove  
 Generoso dolor : piange il codardo  
 Che si vantò ribelle : invan quel ferro  
 Che il sacro capo a Corradin troncava  
 Pende su tutti, e di Provenza un volgo ,  
 Senza fren di vergogna e di rimorso  
 ( Che dal fango natio salire anela  
 Ad altezza di regno ) invan lo scherno  
 Alle rapine aggiunge, e col disprezzo  
 Fa le ingiurie più grandi : uno stupore ,  
 Che di spavento è misto , e l' alma rende  
 Agli altrui mali e ai proprj indifferente ,  
 Prostra ogni core , e vi cessò la dolce  
 Corrispondenza degli affetti umani.  
 Regna il terror, chè la parola è colpa,  
 E si teme il silenzio , e rea diviene  
 Chi conosce un pensiero e nol rivela.

PROC. Pur negli oppressi la virtù ritorna  
 Riscossa all'urto delle spade ostili,  
 Qual da gelida pietra esce favilla:  
 Darà consigli il tempo : ora ne giovi  
 Che lo spietato Carlo, e quel di Turse ,  
 Che ha l' anima più vil de' suoi natali ,

Vivano in sicurtà. Son della vana  
 Gente di Francia ; e nella lor possanza ,  
 Temeraria fiducia, e dell' Italia  
 Insolente disprezzo , a gran sventura  
 Precipitar gli dee.—Sai che in Bisanzio  
 Cesare io scossi addormentato in trono ;  
 E liberal mi fu de' suoi tesori.  
 Coll' armi sue l' Aragonese ingombra  
 D' Affrica i lidi : ora mi cede estinto  
 L' aborrito Francese, e pria che il piede  
 Ponessi qui, tutta Sicilia io corsi  
 Ignoto pellegrino : i monti ascesi  
 Asilo a libertade , e sulle serve  
 Valli uno sguardo di pietà rivolse  
 Il possente Signor: cercai le selve,  
 Ne trassi i vili , ed arrossir gli feci...  
 Poi successe il furore alla vergogna.  
 Gridai nei lieti campi al buon cultore,  
 Che sotto il peso di crudel tributo  
 Casca di fame sul fecondo solco  
 Colla misera prole : apri col ferro  
 Ai Franchi il petto , e più non sia la terra  
 Pei tiranni seconda.—Entrar mi piacque  
 In palagi, in tugurii , ed io tranquillo  
 Umili e grandi inebriai di sdegno :  
 In ogni ciglio lacrime crudeli  
 Io chiamar seppi, e suscitai nei petti  
 Un amor delle stragi , una feroce  
 Necessità di sangue. In mille destre  
 Brillan l' armi ch' io diedi, e lancie e spade  
 E gli archi avvezzi a saettar la morte.

GUA. E quai trame, Signor ?

PROC.

Trama ? nessuna.

Un popol non congiura : ognun s' intende

Senza accordo verun.

GUA. Ma come ignoto

Rimanesti ai tiranni?

PROC. Abiti e stato

Mutai più volte, e gli delusi. Ascolta :

Stolto io mi finsi...tu sorridi, amico .....

Bruto, per tor di mezzo un sol tiranno,

Stolto si finse ei pure ; io fea lo stesso

Per sterminarne mille. Ancor vestia

Povere lane in cui pietà si serra

Venerata dal volgo : alfin tra voi

Uom ritorno e guerrier.

GUA. Ma dimmi ; a questa

Patria infelice che compiangi ed ami

Sarà principio di men rea fortuna

Dei Franchi il sangue , o muterà tiranni ?

Procida, il sai, qui lo stranier si vince

Collo straniero, e sotto il peso appena

Del nuovo giogo si desia l' antico,

Per altri infranto : abbiám viltà di servo,

Poi la perfidia d' un ribelle ; abbiám

Brevi tiranni, ma servaggio eterno.

PROC. Grande qual sei favelli , e puoi la mente

Nell' altezza lavar del mio pensiero ;

Se pietà non ti vince , e il ben ravvisi

Che si cела nel sen della sventura.

Fui di Manfredi amico, e grande, ed una

Far la sua patria ei volle : e quindi il Guelfo

Fama gli tolse, e vita, e tomba. Io tento

Che sia l'erede di sì gran disegno

Di Costanza il marito.

GUA. E non potrebbe

Pietro farsi tiranno ?

PROC. In Aragona

Il rege ed i magnati han dritti uguali ;  
 Nella Sicilia una corona ei viene  
 A raccoglièr nel sangue, e un ferro istesso,  
 Esterminando il Franco, i suoi minaccia.

GUA. Ad alto fine intendi : aver potremo  
 E libertade e re.

PROC. Pensa, o Gualtiero,  
 Qual sia l'Italia : a un Ghibellin non dico  
 Quanto a grandezza è libertà nemica :  
 Qui necessario estimo un re possente :  
 Sia di quel re scettro la spada, e l'elmo  
 La sua corona. Le divise voglie  
 A concordia riduca ; a Italia sani  
 Le servili ferite, e la ricrei ;  
 E più non sia, cui fu provincia il mondo,  
 Provincia a tutti, e di straniera genti  
 Preda e sepolcro. Cesseran le guerre  
 Che hanno trionfi infami ; e quel possente  
 Sarà simile al Sol mentre con dense  
 Tenebre ei pugna, ove fra lor combattono  
 Ciechi fratelli, e quando alfine è vinta  
 Quella notte crudel, si riconoscono  
 E si abbraccian piangendo.

GUA. Ora ch'è volto  
 A perigliosa impresa il tuo pensiero,  
 Non parlerò di nozze... eppur d'Imelda...

PROC. So che l'ami, o Gualtiero, ed io ricordo  
 La data fe...lo credi...un tempo è giunto  
 Opportuno a quel nodo : a molti affetti  
 Loco non v'ha, perchè ad Imelda è dote  
 La mia vendetta, testimon la tomba  
 A ferir patti, e della man richiesta  
 Il primo dono, un brando.

GUA. Il tuo ritorno

Palmiero e Alimo udranno : i miei vassalli  
 Nelle tue case ascondo, e quindi esploro  
 Se ognor nei Franchi la baldanza antica  
 I sospetti addormenta : il tuo desio  
 Poi m' aprirai , chè vendicarti io bramo ,  
 Ma da guerriero.

#### S C E N A IV.

PROCIDA.

Olà venga mia figlia ;  
 Io qui l' attendo. — Inaspettata e grave  
 Verrà sul trono la sventura a Carlo ,  
 Sola dei re maestra , e all' imo io spero  
 Volger l' altezza della sua fortuna.  
 Tanto un odio potea ! sprezzì la vita ,  
 Aneli la vendetta, e un sol diviene  
 Ai tiranni tremendo.

#### S C E N A V.

IMELDA , PROCIDA.

PROC.

Odimi , Imelda.

Ben altamente hai del german la cruda  
 Morte scolpita nel pensier tenace?  
 Parlar tentò ; ma d' Eriberto il brando  
 Sì nell' empia vittoria il sen gli aperse,  
 Che dal pallido labbro usciva appena  
 Una parola che spirò nel sangue,  
 Che il vel t' asperse.

IM.

Io venni meno, e caddi.

PROC. Da te per sempre allontanar bramasti

L'insanguinato velo ; allor ti disse  
 In suon di sdegno il genitor : quel sangue  
 È inulto ancor : uè vendicarlo io posso ;  
 Mi cerca il Franco ; or come sia tesoro  
 Serba lo sventurato adornamento  
 Infino al dì che in basso stato io rechi  
 La possanza di Carlo , e sposo avrai  
 Chi punisce Eriberto.

IM. Oh Ciel, che dici?  
 Grande è il poter di Carlo.,.

PROC. Ebbe più grande  
 Procida l'odio.

IM. E compier brami ?

PROC. Un voto ;  
 Che giurai nel dolor.

IM. Così ritorni !

PROC. Proscritto io fui: qui per celarmi ai Franchi  
 Tenebre vili a ricercar non venni.  
 Quanto soffersi, e quanto errai ! ma nulla  
 Fu d'ogni duolo, allor che un solo istante  
 Esultai nel pensier della vendetta.

IM. Comprenderti non posso : un sol potrebbe  
 Provocar l'armi dei Francesi ?

PROC. Un solo !  
 Oggi uno stanco popolo si leva  
 Nell'impeto dell'odio, odio feroce  
 Che molto il dì della vendetta attese.

IM. Armi...

PROC. Le diedi io già... tutto al furore  
 Un arme diverrà.

IM. Non dica il Guelfo  
 Che i Franchi opprimi in sicurtà di pace !

PROC. Qui mai pace non fu, chè ha guerra eterna  
 Coll'oppressor l'oppresso.

IM. Orrida strage !  
 PROC. Illustre pugna : il cittadin combatte  
 Con ira in vitta, e sua: che ognun tra i Franchi  
 Il suo nemico elegga : il sol Gualtiero  
 Quel sen ferisca che gli addita Imelda ,  
 Se fra i sepolcri a lacrimar venia  
 Sull' ucciso fratello.

IM. E può Gualtiero...  
 PROC. Mi duol che debba ad inegual conflitto  
 Scender quel prode : è d'Eriberto il braccio  
 Languido per l'età... se un figlio avesse  
 Quell' inumano...io lo saprò...tu tremi ?  
 IM. Pei giorni tuoi...

PROC. Questo terror lo lascia  
 D' un Francese alla moglie : or ti prepara  
 Di Gualtiero alle nozze, e al prode unita  
 Sensi ripiglierai degni del padre.

## S C E N A VII.

IMELDA.

Che intesi mai ! Figlia , consorte e madre  
 Dubito , tremo , e in ogni mio pensiero  
 Veggo perigli e colpe : Or chieggo invano  
 Che mi soccorra alla ragion smarrita.  
 È qui chiusa ogni via : lo sposo e il padre  
 Verran fra l'are al sangue; e in mezzo ai brandi  
 Invan starò : giusto , feroce , immenso  
 È di Procida l' odio ; eppur ch' io sono  
 Moglie a Tancredi il rivelargli è forza,  
 Or che d' altrui mi vuole : a' piè del padre  
 Tosto si vada ad ottener perdono  
 Col pargoletto mio...Che far vorresti

O sventurata madre ? al suo nemico  
Tu sai pur ch' è nipote : in quell' aspetto,  
L' ira per lui , non la pietà , si trova.  
Deh faccia Iddio che in queste soglie il piede  
Or non volga Tancredi ! e nell' atroce  
Pugna imminente ove porrassi Imelda ?  
Ahi senza patria , e voti , o rea preghiera  
Con un labbro che trema alzando al Cielo ,  
Starà sospetta, abominata , e sola :  
E nei Sicali e i Franchi , empia sorella ,  
Desterà fra le stragi e in mezzo all' armi  
Un fremito concorde...il Ciel ne attesto,  
Sono innocente : io non sapea che fosse  
Figlio d' un Eriberto, ed uom straniero  
Quel prode a cui m' univa. O Re del Mondo,  
Mi volgo a te ; sei d' ogni gente il padre,

## ATTO TERZO

## S C E N A I.

PROCIDA, GUALTIERO.

PROC. Oh portento dell' odio! al gran segreto  
 Un popolo è fedele, e tutto arride  
 Alla vendetta ch' io facea più lenta,  
 Per renderla più certa.

GUA. Oblia, disprezza,  
 E gode il Franco: il suo guerrier favella  
 Di quelle glorie che in Bisanzio aspetta,  
 E d' ogni donna che sedotta ei lascia  
 Sorride al pianto, e nei suoi vizj audace  
 Scopre l' ingiurie de' traditi letti.

PROC. Quell' esecrata stirpe al par desia  
 L' armi, gli amori, e ciò che a lei promette  
 Gioie e perigli.

GUA. Alcun fra loro ardisce  
 Dannar di Carlo la superba impresa.

PROC. La condanna, e la segue. E tu credesti  
 Che odio a Manfredi, o del roman pastore  
 La sacra voce li spingesse all' armi?  
 Di Francia un volgo ruinò dall' Alpi  
 A cercar gloria ne' cimenti, e sempre  
 Trovò la patria ove il pudor s' oltraggia  
 E si rapisce l' oro: egli combatte  
 Per ogni cāusa con furore uguale,  
 Audace schiavo: nel Francese è lampo  
 Un pensier generoso, la parola,  
 Sempre dall' opre e dall' idee diversa,  
 È una menzogna eterna: ei nella sua

Mobilità sol fermo, e ad ogni lode  
 Credulo per orgoglio, ove il tormenti  
 L' altera vanità de' suoi disegni,  
 Segue i suoi re, che sempre in ogni parte  
 L' aura che move dal poter trasporta  
 Questa polve superba.

GUA. Io non ti celo  
 Procida il mio pensier : gli abborro in pace,  
 Magli ammiro in battaglia, e uguale ai Franchi  
 Vorrei che Italia i suoi guerrieri avesse.

PROC. Non la sprezzar, compiangila : punisci  
 Chi cresce ingiurie alla derisa ancella !

GUA. Qui giunge Imelda.

## S C E N A II.

IMELDA e detti.

PROC. Ti avvicina.

IM. Io tremo.

PROC. Sai che largo di terre e di vassalli  
 Mi fu l' Aragonese , e di Valenza  
 Nel mollissimo regno , io fui di lieti  
 Campi signor : mi lusingò la fronte  
 Che solcava il pensier della vendetta,  
 L' aura soave dell' esperio Cielo ,  
 E ricordai l' Italia : un cor gentile  
 Può l' Italia obliar ? Le sue ruine  
 Adorna la beltà della sventura.  
 Mutai coll' oro i miei dominii , e largo  
 Fui di quell' oro per comprar nemici  
 All' aborrito Carlo : a ciò la terra  
 Mi parve angusta ; ov' essa manca , io solo  
 Potea fermarmi , ed inviando il guardo

Sul temuto Ocean, bramai vi fosse  
 Per abborrir Francesi un altro mondo.  
 A me, Gualtier, delle fortune avite  
 Sol questo ferro, ed un sepolcro avanza.  
 La mia ricchezza è l'odio.

GUA. È tale Imelda  
 Ch'ella a se stessa è dote: ampio retaggio  
 Pur nel tuo nome avrà.

PROC. Figlia! . . . tu resti  
 Nel silenzio del duol, quasi tu fossi  
 Concessa in premio del fraterno sangue  
 A un soldato di Carlo?

IM. Oh Ciel, che dici!

GUA. Non ti sdegnar; Carlo all'amore istesso  
 Tolse la libertà che sposò ai Franchi  
 'Dà le figlie dei vinti.

PROC. Itala donna  
 È dei barbari ancella, e non consorte.

GUA. È degna di pietà;

IM. Pur troppo.

PROC. Io piango,  
 Piango su lei che in talamo straniero  
 Soffrì l'ingiuria dei superbi amplessi:  
 Ma chi lieta lo ascese, e disse io t'amo,  
 A un nemico d'Italia, abbia disprezzo  
 Più crudel dell'offese, e sia feconda  
 Sol perchè nasca matricida il figlio.  
 Imelda, non temer: lascia ch'io scenda  
 Nel fraterno sepolcro, e da Gualtier  
 Fede avrai di consorte. — O certo asilo (1)  
 Dal furor dei tiranni, accogli un padre  
 Nel tuo gelido seno: ei vi discende

(1) *Accostandosi al sepolcro del figliuolo.*

Del figlio inulto a ricercar la spada  
 Nella polve ov' ei dorme e non invano  
 Viene a turbarla dal riposo antico.  
 Sarà spento ogni Franco : un sanguinoso  
 Mucchio d'ossa straniere al Ciel s'inalzi,  
 Le strugga il foco , e le sommerga il flutto ;  
 Al vento non spargetele , chè il vento  
 Riportarle potrebbe . . . Oh Ciel deliro !  
 Si vada (1).

### S C E N A III.

GUALTIERO , IMELDA

GUA. A te cangia a vicenda il volto  
 Il pallore , e il rossore : ugual mi sembri  
 A chi teme sventure , ed ha delitti.

IM. Gualtiero ! . . .

GUA. O almen nell'agitato petto  
 Volgi un pensier tristissimo , segreto ,  
 Un pensier che t'affanna.

IM. E vuoi che lieta  
 Imelda sia , mentre da voi si tenta  
 Opra di sangue , ed è vicino il padre  
 A morte infame o ad un crudel trionfo ?

GUA. Ma vendica il fratello.

IM. Odiar non deggio ,  
 Fida a Colui che volentier perdona ,  
 Pur gli stessi nemici.

GUA. Io , che tu gli ami  
 Creder non posso.

IM. Ahi che dirò !

(1) *Entra nel sepolcro.*

GUA.

Donzella,

Pria che vago di gloria e di vendetta  
 Gualtiero andasse alla Città tradita,  
 Che Carlo a sede del suo regno elesse,  
 L'ardor suo ti scoperse, e in te più belle  
 Di quel rossore che agli amanti è caro  
 Ei vide farti le sembianze oneste.  
 Ora così non arrossisci.

IM.

È vano

Un breve simular . . . sappi . . .

GUA.

Un rivale

Di aver son certo; e tra i guerrier di Francia  
 Chi crederà costui? palesa il nome  
 Di quel felice.

IM.

Ah! sì lo chiami?

GUA.

Io lieta

Farti saprò delle sue nozze. Al padre  
 lo svelerò . . .

IM.

Taci . . . ma nulla io dissi.

GUA.

In me t'affida, e sappia ogni gentile  
 Che negl'itali petti è cortesia  
 Più che in quelli dei Franchi . . .

IM.

Ahi! giunge il padre.

## S C E N A IV.

PROCIDA, IMELDA, GUALTIERO

GUA. Ei piange!

IM.

Ei freme!

PROC.

Io non credea Gualtiero,

Che l'odio in me crescer potesse, e l'ira  
 Fosse così vicina al pianto. Imelda,  
 Il crederesti?

IM.

O padre !

PROC.

Al tuo germano

La fragil salma rispettò la morte ,  
 E non confuse le sembianze antiche  
 Perchè parlia vendetta : un caldo pianto  
 Sulla ferita che gli parve aprirsi  
 Procida sparse , e ai piedi suoi prostrato  
 Ei nel delirio dell' amor paterno ,  
 Quasi risponder gli potesse il figlio ,  
 Parlò parole che non può ridire ,  
 Chè vinta la memoria è dal dolore.  
 Lo abbracciai, lo abbracciai ... da quell'amplesso  
 Maggior di me sorgea : vedi la spada ?  
 Gli aprii la chiusa destra , e fuor la trassi...  
 Stringendola , ei moria.

GUA.

Povero padre !

IM. Ahi sventurata figlia !

PROC.

E piangi , o forte ?

Piangi , che sangue mi prometti il pianto  
 Che dagli occhi ti scorre.

GUA.

Il tuo nemico

Io di punir m' affido ; e assai mi doni  
 Quando mi fai di questo brando erede.  
 Ma perchè venne al paragon dell' armi  
 Col Franco il figlio tuo ? Voglio che giusta  
 Sia la ragion da me difesa.

PROC.

È giusta

Quanto la causa dell' imbelie oppresso  
 Dal vizio audace , che l' oltraggia e ride.  
 Assai ti dissi. Ancor non giunse il tempo  
 Ch' io squarci il velo di un crudel mistero.

GUA. Signor perchè lo taci ?

PROC.

Allor che fia

Sanguinoso ogui ferro, e inesorabile

Come la morte e Carlo , e la vendetta  
 Chiamerà la vendetta , e sarà spenta  
 Ogni pietà nei siciliani petti ,  
 E d' ogni labbro la parola amara  
 Un insulto sarà d' ogni dolore ,  
 Saprai l' ingiuria che lavar col sangue  
 L' ira tentò del giovinetto audace.

GUA. Soverchio è l' odio.

PROC. Ah ! non sei padre ; e l' ira ,  
 L' ira che nasce da tremendo affetto ,  
 Da quell' ingiuria che nel cor ti scende  
 Profondamente , e che tacer ti è forza ,  
 E più amara si fa nel suo segreto ,  
 Conoscinta non hai ! Se un vil t' avesse....  
 Se un Eriberto . . . ma vendetta intera  
 Averne posso : oltraggiator di tanti  
 Talami , quel superbo è in Francia unito  
 Con legittimi nodi , e n' ebbe un figlio.  
 Imelda , lo conosci ?

IM. Io no.

PROC. Se gli occhi  
 Contaminati dal francese aspetto  
 Avesse la mia figlia , or non potrebbe  
 Nella fronte del padre alzar lo sguardo . . .  
 Ma tu l' abbassi.

IM. O padre mio , tremenda  
 È l' ira del tuo volto , e la parola  
 Quanto il brando minaccia.

PROC. Al mio furore  
 Perdona , Imelda , : ma Eriberto aborre  
 Chi troppo amò... dimmi , o Gualtier conosci  
 Quel Franco ?

GUA. Io mai nol vidi.

PROC. Ognor dimora

In Palermo costui?

GUA.

Regge Messina

Il pentito Eriberto, e spesso il chiama  
Fra quelle mura la pietà del padre.

PROC. Nulla dura in colui: mi duol che m'abbia,

Mi duol che m'abbia nella mia vendetta

Prevenuto il rimorso, e poco io stimo

Queste lente virtù degli ultimi anni,

E del vizio ch'è stanco il pentimento.

Ma pio divenne per viltade, e brama

Farsi gradito a Carlo; a quale altare

Non si prostra quel re? ma pur non crede

Che colpa sia l'esser tiranno. Amai

Io la pietà del buon Luigi, e provo

Come l'odio tormenta: antica e santa

Una legge d'amore in cor di tutti

Quella mauo segnò che mai non erra,

Ma l'oppressor la offende il primo: il Franco

Ripassi l'Alpi e tornerà fratello.

GUA. Nel giorno della strage omai vicino

In mezzo ai Franchi io cercherò Tancredi.

ROC. Sai ch' Eriberto è mio: l'ombra del figlio

Sgridarmi udrei s'ei d'altra man perisse.

GUA. Lo sfiderò com'ei rival mi fosse.

PROC. (1) Cinger a lui dei questo brando. Ei sia,

Nelle tue mani più felice: è questa

Una memoria di crudel dolore.

Ch'io lo snudi, il contempli, e che lo bagni,

Prima del sangue di nimico petto,

La lacrima d'un padre. Eccolo, Imelda,

Al fianco suo lo adatta. . . Il piè vacilla...

Trema la man. . . fai questo augurio al forte?

(1) *Volgendosi a Imelda.*

im. Un ferro ! . . .

PROC. Ti spaventa , e nelle vene  
Hai di Procida il sangue ? Or via , t' appressa  
A questa tomba : una innocente destra  
Intrepida la tocchi : al cavaliere  
Dirai : — Signore , io fui sorella , e sacro  
Ho come altar questo fraterno avello :  
Qui ti porgo la destra , e qui ti giuro  
Fede eterna di sposa.

GUA. Oh , chi s' inoltra !

## SCENA V.

TANCREDI , e detti.

PROC. Onde vieni ? Chi sei ? Qual via furtiva  
Qui ti guidava ?

TAN. E con qual dritto il chiedi ? . .  
Se dagli estinti ritornar potesse  
Procida . . .

PROC. Ai Franchi esul tremendo . . .

TAN. I Franchi  
Non fè natura di timor capaci.  
Carlo sprezzò quel suo ribelle , ed io . . .  
Egli fu padre , io lo compiansi.

PROC. Altero !  
Se il dolce suono della tua favella ,  
E l' ira che nel petto ancor mi tace ,  
Non palesasse che tu sei guerriero . . .  
Dell' infelice Italia , io dall' orgoglio  
Ti crederei Francese.

TAN. Ed io mi vanto . . .

IM. Signor, deh taci (1). A lui sul destro lato  
 Pendon le piume di color diverso,  
 È un Guelfo.

PROC. Lo conosci?

IM. Ei mi protesse  
 Dalle nemiche insidie : orfana e sola . . .

PROC. Lo tacesti sinor . . . nel Franco avrei  
 Sospetta la pietà . . . come potea  
 Qui penetrar? . . . qual varco ignoto?

TAN. Imelda,  
 Son teco e tremi? a me ragion tu devi  
 Render d'entrambi.

IM. ( Ahi ! che farò ! minaccia  
 Il mio consorte e il padre ugual periglio )

PROC. ( Compresi assai : ma perdonar le posso,  
 Costui non è Francese. ) Odi : non puoi  
 I Franchi amar, chè la pietà non muore  
 Negl'italici petti, e la sventura  
 Non gli oppresse così che non vi resti  
 Una favilla dell'ardir primiero ;  
 Fu la patria comune assai diversa  
 Da due nomi funesti : or Carlo opprime  
 E Ghibellini e Guelfi : è sì crudele  
 La licenza ne'suoi, che forse è stanco  
 Colla nostra viltà la sua fortuna.  
 Tu sai che sempre a libertà vicino  
 È l'ultimo servaggio : abbiám degli avi  
 Ogni virtù perduta, e non ci resta  
 Che la speranza negli altrui delitti.  
 Oggi, o ch'io spero, per un solo istante  
 L'odio ci unisce ; anche un istante è molto

(1) Dice sommessamente le prime parole a  
 Tancredi e poi si volge a Procida.

Nella vita di un popolo : si frange  
 Un insoffribil giogo , e poi si tenta  
 Opra maggior , se fia che ai primi onori  
 Quegli occhi inalzi che viltà le grava  
 L'antichissima serva : un grande esempio  
 Noi qui le diamo : alfin d'Italia i brandi  
 Un sangue bagna che non è fraterno.

IM. Padre mio , che dicesti ?

PROC. Il suo terrore ,  
 E più l'audacia delle mie parole ,  
 Chi son , ti disse : erri però se credi  
 Procida incauto : esser tu qui non puoi  
 Che una vittima , o un complice.

IM. Che ascolto !

PROC. Si scende qui , ma non si torna.

TAN. Il brando

Or m'aprirà più certa via.

GUA. Che tenti ?

Rispondi , eleggi.

TAN. Se il mio nome . . .

GU. È tempo

Che tu lo sveli.

IM. Ah taci !

TAN. Esser potrei

Ribelle al signor mio ?

PROC. Carlo è straniero ,

Tu nascesti in Italia : a me dorrebbe

Che sul labbro de' suoi la mia favella

Risonasse così , ch'errar potrebbe

Nel dì vicino la comun vendetta ,

Forse può l'ira che nel sen gli ferve

Scoprire i Franchi a Procida : ma deve

Mostrargli all'odio di Sicilia oppressa

Abietta a un tempo ed immortal parola.

TAN. Non vien mai gloria dalle stragi : è questa  
 Ira di servo che il signore uccide  
 Quando nel sonno ei giace ; e questo sangue,  
 Onde presumi vendicar Manfredi ,  
 Non lava la viltà del tradimento  
 E l'ignominia della fuga. In campo  
 Un popolo si mostra ; e che diranno  
 I Francesi di Voi ? Che sol sapeste  
 Vincergli nei delitti. Or via , mostrate ,  
 Mostrate al Franco una virtù che possa  
 Impararsi da voi : coi suoi nemici  
 Non è meno crudel di quel che siete ,  
 Sventurati , tra voi. Tu dir fratelli  
 Ardisci genti querule , discordi ,  
 Schiave sempre o ribelli : in lor non veggo  
 Che il vil delitto del primier fratello ,  
 E in ogni campo un fratricidio. Ascolto  
 Magnifiche parole , e dell' Italia  
 Parli qual se vi fosse : un nome è questo ,  
 Genti qui v'ha , ma un popol manca , e sono  
 Misere le virtù, vani i delitti.  
 Grande impresa è la tua ! Novel tiranno  
 Doni alla patria ; e lungo , e vile , e grave  
 Il giogo fia dell'invocato Ibero .  
 Su questa Italia ; ah , mille volte indarno  
 La stolta insanguinò le sue catene !

PROC. Io d'ira fremo.

GUA. Investigar non giova  
 Se il ver parlasti : in questa guisa il dice  
 Un nemico d' Italia : alla sua madre  
 Così non parla il figlio ; ai Franchi oltraggi  
 Rispondo in pochi detti : esser vi deve  
 Concordia eterna nell'ovil di Francia ;  
 Qui tra i leoni è guerra : assai ti dissi ,

Concittadino d' Eriberto.

TAN. Il sono.

IM. Misera me!

TAN. Menta chi trema : al vero  
Guerrier di Francia è la paura ignota  
Come il delitto ; io d' Eriberto i falli  
Non difendo però ; ma l' uom pentito  
Venero in lui , che l' ire ed ogni umana  
Cosa obliava.

PROC. Ancor m' offende : è questo  
Figlio del suo disprezzo oblio superbo ;  
Men l' odierai s' egli mi odiasse : iniquo !  
Ei m' offese , e non m' odia ? In lui virtude  
Esser non può : giorni tranquilli ei brama ,  
E non m' aborre , perchè vuol riposo.

TAN. ( Soffrirò ch' ei l' oltraggi ! Onor lo vieta  
E una virtù più santa. ) A me t' appressa  
O sventurata Imelda. (1) Or prima il ferro,  
Dopo , il mio nome. Io son Tancredi , il figlio  
D' Eriberto che offendi ; e la donzella ,  
D' ira , di ferro , e de' miei dritti armato  
Di qui trarrò.

PROC. Fu vano il nome : all' opra  
Che tenti invano , io d' Eriberto il figlio  
Riconoscer poteva.

IM. Ai piè d' entrambi  
Ecco mi prostro io la più rea.

PROC. S' ignora  
Chi più lo sia di voi : (2) tremate entrambi.

IM. Pietà vi chieggo , o mi svenate.

---

(1) *Snudando la spada.*

(2) *Snudando la spada.*

L'impresa mia.

PROC.

D' ambo è nemico indegno

Il seduttor francese. (2)

MI.

Ahi ! non è vero.

PROC. Si disarmi; la scure, e non il brando

Quel vil punisca.

IM.

Di Tancredi al seno

Pel mio si giunge; egli è innocente. Udite...

Qui non s'inoltri alcuno. (3)—Or via mi lascia,

Riponi il brando: or son sua figlia; è giusto

Ch' ei mi punisca: nè restargli in petto

Ira per te gli può. (4)—Quel ferro inalza

Sopra il mio seno, e sappi...io son consorte

Del figlio d' Eriberto.

PROC.

Iniqua donna !

Più di colui ti aborro: ah trema il ferro

In questa man: non la pietà, ma l'ira

D' ucciderti mi vieta.—E qui, m'ascolti

L'ombra del figlio; a lei per sempre io chiudo

Le mie braccia paterne, e maledico...

IM.

O padre mio pietà ! ...

PROC.

L'empia sorella

Or colà si respinga: apriti o terra

Presso il sepolcro del fratello ucciso,

E questa iniqua inghiotti.

GUA.

Or l'ira è vana,

Pensa a maggior vendetta.

(1) *A Procida.*

(2) *Chiama i congiurati.*

(3) *Volgendosi a Tancredi, e sciogliendosi dalle sue mani.*

(4) *A Procida.*

PROC.

Il ver dicesti :

Figli non ho, ma patria.—Olà vassalli ! (1)

TAN. Cedo il mio brando a un prode. (2)

GUA.

Il tempo è giunto.

Di quella guerra che i tiranni han fatta

Necessaria per noi : giuro il tuo brando

Renderti allora.

PROC.

Ite : costor disgiunti

Serbate all'ire nostre.

## S C E N A VI.

PROCIDA<sup>re</sup> GUALTIERO

PROC.

O mio Gualtiero,

Passò la gloria del mio sangue, e deggio

O la vergogna piangere o la morte

De' miei più cari... E come può sul labbro

Aver d'Italia il numeroso accento

Un figlio d'Eriberto ? Oh qual mistero ! —

Ma non è tempo di privati affetti,

E vinto sia dal cittadino il padre.

(1) *Vengono le guardie.*(2) *Dando la spada a Gualtiero.*

## ATTO QUARTO

## S C E N A I.

GUALTIERO, PROCIDA

CUA. Palmiero, Alimo, e i più famosi in armi  
 Fra i lor vassalli, che in civil tumulto  
 Hanno intrepido il cor, l'ingegno astuto,  
 Animosa la man, vigile il guardo,  
 Signor, son giunti.

PROC. Io non vedea Palmiero  
 Dopo l'eccidio ond'è deserta Augusta.

CUA. Vi perdè moglie e prole.

PROC. Oh lui felice!  
 Più non è padre... ma nel cor si preme  
 L'alto dolor: qui sono.

## S C E N A II.

PALMIERO, ALIMO, *Altri congiurati e detti*

PROC. O fidi amici!

CON. Viva Procida, viva!

PROC. Or via m'udite.  
 L'oppressor ne calunnia, e vuol che siamo  
 Ora nei gesti, ora nei detti audaci,  
 Usi dall'alma a dissipar gli affetti  
 Sì che nel voto cor più non rimanga  
 Nel momento dell'opra alcun vigore.  
 Darà Sicilia alla superba accusa,  
 Una risposta che ogni età ricordi...  
 Sia l'ira in voi pronta, crudel, mia chiusa  
 Come le fiamme che respinge il vento

Negli abissi dell' Etna, e serbi il volto  
La calma che nascose i gran disegni.  
Nulla di nuovo in noi.

PAL. Prima s' uccida,  
E poi si parli: io bramerei che fosse  
Rapido il ferro mio più del pensiero.

ALIM. Signor t'inganni, che nel cor discende  
L' infiammata parola, e chiama al sangue  
L' ire de' forti. Sai che Carlo aborre  
I siculi poeti : odasi un canto  
Ai tiranni fatale ; allor vedrai  
Uno il pensiero, uno il valore, ed una  
Farsi la rabbia onde s'immerga il ferro :  
Noi feriremo una sol volta.

**PAL.** Il tempo  
Vuol ferro e non parole.

PROC. **Amici, io prego,**  
**Siate concordi.**

**PAL.** Esterminiamo i Franchi  
Quasi un uom solo fossero.

Qui venne  
( Mirabil cosa ! ) di Provenza un giusto,  
Il buon Guglielmo; egli rimanga illeso  
Nell'eccidio de' suoi: famoso esempio  
Sarà nell' ire d' una gran vendetta  
Ritener la giustizia.

ALIM. Invan lo speri ;  
Mora il Francese , mora ; ecco parola  
D' unanime furore.

**PAL.** E ferro e faci  
Io nelle mani avrò; nel cor vendetta,  
I piè nel sangue: a immaginar non basto  
Che mi possa seguir, non che precorrere  
L'onda temuta del furor plebeo:

Confessar lo degg' io? Così crudele  
 La sventura mi fè, che non potrebbe  
 Per un istante solo in questo petto  
 Entrar pei Franchi una pietà furtiva.  
 Inorridite, il veggio: io sento, e fremo;  
 In voi l'odio ragiona. Omai palese  
 V'era d' Augusta il fato...

GUA.

A che rinnovi

L'orror di quell'evento?

AL.

Ei parli.

PROC.

È giusto.

PAL. Tu fosti padre, ascolta.

PROC.

Io . . . sì, lo fui . . .

PAL. Errai, ti resta Imelda. A tanti orrori  
 Trema la mia memoria. Eppur sugli occhi  
 Non ho le tante immagini di morte  
 Della presa città, ma un gran delitto.  
 Ferito e non estinto aggiunto io fui  
 Alla strage de' miei che sulle rive  
 Del mar sorgeva: procelloso e cupo  
 Nel silenzio di tutti ei sol fremea.  
 I sensi miei sopiti eran pel sangue  
 Che uscì dalla ferita: e da quel sonno  
 Chi mi destò! della consorte il pianto.  
 Pendea dal seno della man diletta  
 Un figlio pargoletto: all'atto pio,  
 Alla dolcezza delle sue parole.  
 Attonito pareva: se non sospeso,  
 Il furor dei nemici; a lei si appressa  
 Etendardo pensoso (un uom crudele,  
 Inventor di tormenti) e poi lo sguardo  
 Nel carnefice volge, a cui di molto  
 Licore ei rinfrancò l'aride vene  
 Perchè bastasse a quei supplizj un solo

Fosse consiglio o caso , il sangue empiea  
 Quei nappi ch' ei votò , lo vide e rise  
 Il mostro della Francia , e a quella pia  
 Volto ei gridò : Se vuoi che i giorni io salvi  
 D' un nemico alla prole , ah bevi , o donna ,  
 Bevi quel sangue : non formò parola ,  
 E immobile la fece un lungo orrore :  
 Uno sguardo al suo figlio , un altro al nappo ,  
 Che le offrì l' inumano , alfin rivolge :  
 Trema la mano , ora s' appressa , or fugge  
 Pallido il labbro , e nega aprirsi , il sangue  
 Sul crin si versa al pargoletto : ei cela  
 Nel sen materno il volto : Ancor ne resta ,  
 Grida Etendardo , o il figlio tuo . . . riscossa  
 A questo nome , inorridì , ma bevve ;  
 Bevve la madre , e non fu salvo il figlio .

CONG. Mora il Francese , mora .

PAL. Ecco uno strale  
 Vola da mano ignota , ed ambo unisce  
 Un ferro ed una morte : io come in vita  
 Rimanessi non so : ma mi riscosse  
 Il ruggito dei flutti e al suol discesi  
 Da quell' orrido letto ; uscito il Franco  
 Dalla vota Città , m' era una vasta  
 Solitudine intorno : dall' aperte  
 Nubi splendè della pietosa luna  
 Il mesto raggio , e riconobbi il figlio  
 Colla trafitta moglie ; ed io non piansi ,  
 Ma mi prostrai sopra gli uccisi , e tremule  
 Nell' ira del dolore alzando al Cielo  
 Le sanguinose mani , allor promisi  
 Con giuramento atroce . . .

E che ?

AL.

PAL.

Si taccia ,

Anch' io ne inorridisco , e omai pentito . . .  
 Sì , tacerlo vogl' io , bench' io non tema  
 Che qui m' ascolti un infelice padre  
 Che moglie allo straniero abbia la figlia.

PROC. (Pur troppo !)

PAL. Ahi che in Augusta invan si chiese  
 Pei fanciulli pietà ! rispose il mostro :  
 Posson morire . . .

PROC. Omai , Signor , si taccia  
 Dei misfatti dei Franchi : è qui , mirate ,  
 Quanto ha il mortal di più temuto e santo ,  
 La tomba , e l' ara : del mio figlio ucciso  
 Qui sol non posa il frate : in questi avelli ,  
 Son l' ossa d' altri forti. Io veggio amici ,  
 Scotersi io veggio i profanati altari ,  
 Tremar la terra , e queste tombe aprirsi.  
 D' ombre sdegnate un mormorio confuso  
 Grida vendetta ; andiamo : a quell' altare  
 Accostatevi o prodi : or dell' ucciso  
 L' ombra diletta in testimone io chiamo ;  
 È caro e santo all' infelice padre  
 Sulla tomba del figlio il giuramento.

PAL. Perchè solo quell' ombra ? Anime illustri  
 Avvezze i sonni a sgomentar di Carlo  
 In vigilata reggia , a noi venite :  
 L' ira vi chiama dell' Italia oppressa ,  
 Dei genitori e delle madri il pianto ,  
 Il terror delle vergini infelici  
 Che fra i ceppi son tratte al vitupero ,  
 Il grido dei fanciulli ; e tanto sangue  
 Che qui fu sparso , e che lassù si pesa  
 Sì che già stanca è la giustizia eterna.

PROC. E loco , e tempo , e mezzi all' opra io scelsi.  
 Uso e pietà la plebe , e i grandi aduna

Presso quel tempio che dal Divo Spiro  
 Ha nome. Ai Franchi oggi Drovetto è duce  
 Sprezzator dell' Italia ; ei padri e sposi  
 Nel debil sesso oltraggia , e fa suo vanto  
 L' insolenza nel vizio : all' odio antico  
 Basta lieve cagione , e si fa grande  
 Nella frequenza dell' accolte genti ;  
 Divenga incendio una favilla. Amici ,  
 Queste non sono le nefande guerre  
 In cui risuona la favella istessa ,  
 E ogni Italo conosce il suo nemico ;  
 Ma da un lato è la patria , e son dall' altro  
 I tiranni stranier.

AL. Se l' ira invano

Aspettasse gli oltraggi ?

PROC. Incerta fama

Corre di me nel volgo ; or voi spargete  
 Che del mar la fortuna a questo lido  
 Me spinse ai Greci messaggier di Pietro ,  
 E m' hanno i Franchi ucciso : in me volgete  
 Concordi alfin le spade ; e poi reciso  
 Questo misero capo , e a un' asta infitto  
 Dia fede ai vostri detti , e sia vessillo  
 Al furor della plebe.

GUA. E la tua vita

Più cara a noi della vendetta ; ah , vivi  
 Alla figlia . . . .

PROC. Alla patria : ov' io non possa

Colla morte giovarle.

PAL. Hai scelto il loco ,

Prescrivi il tempo.

PROE. Della squilla al suono

Che Vespero ci annunzia.

AL. E non potrebbe

Nascer primo il tumulto ?

PROC.

Io forse ad arte

Destarlo allor potrò, perchè nei prati  
Tutti appressa e confonde il dì solenne.  
Ma in ogni evento, amici, a voi sia norma  
Quel tempio ch'io nomai: nella sua torre  
Ascosi un mio fedel: se cessa il vile  
Sonno di servitù, suona quell'ora:  
Non darà norma ad essa il sol che cade,  
Ma libertà che sorge: i sacri bronzi  
Son la tromba dei popoli: staranno  
Palmiero, Alimo ov'è più denso il volgo  
L'ire a guidarne e i moti: al suon prelisso  
Gualtier verrà coi suoi vassalli in arme.

PAL. Ei pur sia duce ai nostri.

AL.

Al seno io stringo

L'umano, il prode.

PAL.

D'abbracciarti io bramo

Sulla strage dei Franchi.

AL.

E gli minaccia

Coi suoi prodigj il Ciel.

PAL.

Maggior portento

Fu la nostra viltade.

PROC.

Amici, è giunta

L'ora di separarci: ognuno all'uopo

Parli, ferisca, vendichi: congiura

Un odio antico in cor di tutti; e fia

Complice nostro un popolo.

### SCENA III.

47

GUALTIERO, PROCIDA

GUA. Signore;  
Chiese vederti Imelda, al tuo fedele  
Questo favor si doni, e l'ira ceda  
Alla possanza della mia preghiera.  
PROC. Udirla io deggio: alla vicina impresa  
Tu prepara i vassalli.

### SCENA IV.

PROCIDA

Un' opra io tento  
Orror di molli età: queste diranno  
Che a ciò mi spinse nimistà privata;  
Ma fui solo all'ingiurie? offeso io volli,  
Volli così che ottenni: immensa è l'ira  
Qui al par del flutto che ne cinge.

### SCENA V.

PROCIDA, IMELDA

IM. O padre!  
PROC. Nuora del mio nemico, io più non deggio  
Chiamarti figlia; se mercè mi chiedi,  
Da quel sepolcro scostati.  
IM. M'uccidi.  
Lo abbraccerò morendo; e sa ch'io sono  
Men rea che sventurata il mio germano;  
Se volò dalla polve in sen del vero.

PROC. Pietà non merti : io già t' amava , e fosti  
 Tu la figlia diletta in cui mi piacqui ,  
 E ti diedi piangendo un lungo addio  
 Allorchè il voto della mia vendetta  
 Mi fe' gir pellegrino , e avea nell' alma  
 Figlio della sventura un gran pensiero ,  
 La libertà d' Italia ; e quando sparsi  
 Della mia morte il grido , io nella mente  
 Fissa l' imago avea del tuo dolore  
 All' amara novella ; e tu, crudele,  
 Non aspettavi il padre , e dell' esiglio  
 Tu non contavi sospirando i giorni ;  
 Ad ogni vela che sorgea dall' onde  
 Tremò l' empia sorella , e fralle braccia  
 Della prole di un Franco , era alla figlia  
 Un lieto sogno la paterna morte.

IM. Odi le mie discolpe , e poi l' acciaio  
 In questo sen rivolgi , e più non sia  
 Vinta dalla pietà la man paterna. —  
 Qui mi lasciasti orfana e sola ; all' alma  
 Io credea che bastasse il suo dolore :  
 E pietà di sorella , e amor di figlia  
 Dalla possanza di funesto affetto  
 Difendermi potesse : io non sapea ,  
 Misera ! che d' un cor tenero e mesto  
 Dolce necessità fu sempre amore.  
 Se per prova lo intendi , e cara avesti  
 Lei che ti fu consorte . . .

PROC. A me rispondi ,  
 Parla del tuo delitto, Amar potesti  
 Chi nascea d' Eriberto ?

IM. Io non sapea  
 Che figlio a lui Tancredi . . .

PROC. Era Francese.

IM. D' Italia io lo credea ; che sul suo labbro  
Dolce risuona la gentil favella  
Che illustrò la Sicilia, ed in quel volto  
Nulla ha del padre..

PROC. Un guelfo amar potesti  
E di natali incerti ? anche l' orgoglio ,  
Che da' bassi pensieri il cor difende ,  
Toglie la servitù.

IM. Non ha la vera  
Gentilezza Tancredi ? ei prode in guerra  
E mausuetto in pace : ei qui non venne  
Figlio d' Italia ad oltraggiar la madre ,  
Chè tale ei la credea : la man ch' è pura  
Dall' empie stragi il mio pudor difese  
Dai barbarici oltraggi ; al greco lido  
La gloria lo chiamò , ma quel desio  
Alla dolcezza d' un pensier benigno  
Cedè nel pio sovente , e disse : Imelda ,  
Oh perchè sembra angusto il suol natio  
Al pellegrin d' un giorno , e va nel sangue  
D' altri mortali a conquistar la tomba !  
Chi non l' avrebbe amato ? Il tuo perdono ,  
Padre , sperar non posso ? oh se vivesse  
La madre mia , nasconderei la faccia  
Nel sen che mi nutrì !

PROC. Taci , . . .

IM. Tu fremi  
Della consorte al nome : a chi mi volgo  
Figlia infelice , se invocar non posso  
Così dolce memoria ?

PROC. Iniqua , ascolta . . .

La madre tua . . .

IM. Qual colpa ?

PROC. Ella non seppe ,

Prìa ch' esser rea , morire. Ah ! no, perdona  
Alma diletta . . . eri innocente . . il vile . . .

IM. Chi mai ?

PROC. Quel vile che m' uccise il figlio ,  
Che vendicar tentò l' onta materna ,  
Mi rapì la consorte.

IM. Oh Dio ! vi sono  
Altri orrori per me ?

PROC. L' isola angusta ,  
Già mio retaggio , e da cui trassi il nome ,  
Piacque lasciarmi a Carlo : io fra gli affetti  
Di marito e di padre , e fra le sante  
Domestiche dolcezze ( ah ! tanto bene  
Sol conoscer si può quando si perde ! )  
Io la patria obliai , come lo schiavo  
Esser padre potesse impunemente.  
Odio pei Franchi , e per la Puglia avea  
L' ira superba che si fa disprezzo ;  
Sicchè sdegnoso , dall' opposto lido  
Onde Napoli scorgi , io mai sull' onde  
Non inviai lo sguardo , e senza orrore  
Quel flutto che fra Carlo e me fremea  
Rimirar non potei : da quella parte  
La sventura mi venne , e nel mio tetto  
Lungamente s' assise. Ad Eriberto  
Piacque tua madre allor che ai piè di Carlo  
Umil prostrossi , e m' ottenea perdono ,  
Ch' io mai non chiesi all' oppressor straniero.  
Nell' isola fatale ospite infido  
Venne Eriberto , ed io l' accolsi : il Franco  
Di se presume , e alle virtù non crede  
D' itala donna : ma tua madre avea  
Nelle vaghe sembianze un pudor santo  
Ond' è timido il vizio , e un basso affetto

Non dura in faccia alla beltà celeste.

IM. Come rapirla osava?

PROC. Ah! degna pena

Non ha per lui qui la giustizia, o l'ira.

Ei partir finge, io colla mia consorte

( Eri tu peso alla fedele ancella )

Lo accompagno alla nave: a me sul volto

Ei dà quel bacio onde tradì l' Amico

Il più reo dei mortali, e alfin si scioglie

Dagli iterati amplessi; è già la prora

Volta alla Francia, abbandonato il lido.

Sapea l'iniquo che pietosa cura

Chiamar doveami altrove; ei scorge appena

Che lungi io son, volgonsi indietro i remi

Impetuosi come il suo delitto:

Balza sul lido, e co' ladron di Francia,

Ospiti miei, la desolata afferra;

Misero me! della rapita il grido

Odo, m' affretto, e non per darle aita,

Ma per veder l'ingiuria, a tempo io giungo.

Che facessi non so: pur mi sovviene

Che, spinto dal dolore, in alto esposi

Te pargoletta, e ti mirò la madre

Che nell' onde tentò precipitarsi . . .

E per chi, sventurata!

IM. Ora mi sento

Del tuo perdono indegna.

PROC. In vano avrei

Chiesta giustizia a Carlo, e fra deserti

Campi io m' ascosi in solitario albergo.

Qui lo studio crudel del mio dolore

Fu la vendetta, e mi occupò la mente

La tirannia d' una feroce idea.

Scorso non era un lustro, ed io sorgea

Pria dell' aurora dall' ingrato letto ;  
 Ma sulle soglie del fidato ostello  
 Sento ai miei piedi inciampo, e l'occhio abbasso,  
 Oh Dio, che rimirai ! la mia consorte  
 Sul limitar caduta : errò più volte  
 All' umil casa intorno, e dalla porta  
 La respinse l' idea del suo rossore :  
 Qui mancò per digiuno : i lumi appena  
 Aprì la sventurata e mi conobbe ,  
 Chè colle mani si coprì la faccia  
 Che le inondava il pianto , e non soffersse  
 Gli amplessi del marito : io , lo confesso ,  
 Come se vi potesse esser delitto  
 Ove manca il volere , o fosse vinto  
 Nel delirio dei sensi , e parte a quelle  
 Gioie profane la costretta avesse ,  
 Col sentimento d' un rancor segreto  
 Abbracciai la rapita : ella sottratta  
 S' era all' impuro , e fino a me giungea  
 Mendicando la vita : una riposta  
 Oscura stanza la dolente accolse :  
 Qui si nascose a tutti , e a se contese  
 Dei cari figli il desiato aspetto.

IM. Povera madre !

PROC.

I giorni afflitti ed egrì  
 Presto il dolor troncò. Vicina a morte  
 Mi chiamò l' infelice , e fissi al suolo  
 Quegli occhi onesti , che nel mio semblante  
 Mai non alzava dopo il suo ritorno ,  
 Dopo un lungo silenzio , e molti accenti  
 Rotti dal pianto , con voce tremante  
 A dirmi incominciò : » l' altrui delitto  
 Ma . . . » seguir non potè , chiuse la morte

Quel labbro che s' apriva a un gran mistero;  
Arrossiva , e spirò.

IM. Dove riposo  
Hanno l' ossa materne ? ah là mi guida ,  
E sulla tomba sua l' iniqua figlia  
Ucciderai . . . ma prima io qui ti voglio  
Chieder mercè d' un innocente.

PROC. Imelda ! . . .  
Lungi è Messina, e nel suo tempio un chiostro...

IM. Che ascolto io mai ?

PROC. Le violate spoglie.  
Chiude una pietra che non ha parole . . .  
Ma spento ogni Francese, onor di tomba  
Avrà la mia consorte , e allor nel marmo  
Io scriverò l' ingiuria , e la vendetta.

IM. Sappi . . . .

## S C E N A VI.

IRENE *col figlio d' IMELDA e detti*

PROC. Chi giunge ! O sventurata Imelda ,  
Questi è tuo figlio.

IM. Dal tuo labbro alfine  
Una parola di pietade ascolto.  
Salva quest' innocente.

PROC. Oh se ti udisse  
Una donna d' Augusta ! Ah non si sappia  
Che d' un Francese ei nasce : io del paterno  
Avo in lui veggo l' aborrito aspetto ,  
Lo ceta Imelda , nè mercè mi chiedo  
Nel linguaggio di Francia. . . In qual favella  
Madre chiamar ti suole ?

IM. Invan ti prego ,

Padre crudel : giorno dell' ira è questo,  
 E la pietà fuggiva : in me cominci  
 La vendetta d' Augusta : or qui la morte  
 E sposo, e madre, e figlio unisca : è tempo  
 Che sia di fedeltà pegno il delitto ,  
 E prudenza il furor : mostrati asperso  
 Del mio sangue agli amici: ah! sanno, i crudi,  
 Che dal mar la Sicilia è invan difesa ,  
 Se non spingon la plebe a quelli eccessi ,  
 Ond' è costretta a disperar perdono.

### S C E N A VII.

*CORRADO e detti.*

PROC. Che vuoi , Corrado ?

COR. Un messaggier Francese  
 Ch' Eriberto inviò , Signor , qui venne  
 A ricercar Tancredi ; ed io credea  
 Accorgimento nel comun periglio  
 Che costui fosse ammesso , e preso : un foglio  
 Che per Tancredi avea , ti reco.

IM. Irene ,  
 Che mai sarà ? deh non lasciarmi , amica !  
 Nella veste materna il volto ascondi ,  
 Sventurato fanciullo ! Ah! quelle note  
 Che il nemico segnò , sembrano un foco  
 Che arda la man di Procida . . . già tutte  
 Gli tremano le membra . . . al foglio appressa  
 Le attonite pupille . . . ed ha nel volto  
 Orribile pallor.

PROC. Lungi l' ancella  
 E la nefanda prole.

M. Invan lo tenti ,

Morrò coll' infelice. A questo seno

Chi può strapparmi il figlio? atroce sdegno...

PROC. Sdegno non ho, ma orrore.

IM. Error! che dici?

PROC. Sì, sventurata: d' Eriberto il foglio:

Trasse fuor della tomba un gran segreto,

Che da gran tempo io cerco: ite.

## S C E N A VIII.

PROCIDA, IMELDA

PROC. Conosci

Lo scritto d' Eriberto?

IM. Io . . . sì; nascose

Gli eran finora le mie nozze.

PROC. Imelda,

Leggi.

IM. Non posso, chè la man mi trema,

E i lumi oscura il pianto.

PROC. (1) » O mio Tancredi,

» Chi mai brami in consorte! Un grave fallo

» Nell' ora del rimorso al figlio ascose

» Il paterno rossore: il tuo desio

» Mi sforza a palesarlo: hai con Imelda

» Comun la madre. »

IM. Oh Dio, che ascolto! io manco.

PROC. O sventurata figlia! ella in Tancredi

Il suo fratello amò: se nelle vene

Non gli correa che della Francia il sangue,

Aborrito l'avrebbe: ah! sol col mio

Confonderlo poteva un gran delitto:

Apri gli occhi, infelice, e senti il pianto

(1) *Legge il foglio recatogli da Corrado.*

Che su te versa il padre.

IM. Ah, tu mi guardi

E piangi! almen questa dolcezza io sento  
Nell' orror del mio stato: odiar non puoi  
Donna tanto infelice: ultimo douo  
Chieggo la man paterna, e più non s' alzi  
Per maledirmi.

PROC. A questo seno, o figlia,  
Si pianga insieme: io non saprei chi resti  
Più misero fra noi; si tiri un velo  
Sulla colpa, ove ignara . . .

IM. Il Cielo offese

Imelda allora che il consorte elesse  
Senza il voler del padre, e in questo abisso  
Precipitò d' orrori: a tutti ascoso  
Resti l' atroce evento, e un sacro asilo  
M' abbia lungi di qui: sento che solo  
Esser maggiore delle mie sventure  
Può la pietà di Dio: più non ho padre,  
Nè figlio, nè marito ( oh Ciel, che dissi!  
Or m' è fratello ) ed io lo so, non deggio  
Chieder di rivedergli; or viva io perdo  
Quanto ad altre potea toglier la morte.  
Prostrata all' ara io chiederò l' oblio  
D' ogni cosa diletta; ah, mai non ebbi  
Vera gioia quaggiù; ma se ritorna  
Col desio sul passato il mio pensiero,  
Pur la memoria diverrà delitto.

PROC. Or l' indugio è periglio, e troppe ho sparse  
Di privato dolor lagrime imbelli.

Quanto scegliesti approvo: in Pisa avrai  
L' asil che brami: il generoso Ubaldo  
Torna colà: scorta fedele, e guida  
Al porto ei ti sarà: mi chiama altrove

Grand' opra , e mia.

IM. Ti raccomando il figlio.

PROC. Tenero è ancora : oblierà lo spero  
Dei genitori il nome.

IM. Or se tu senti

Pietà di me . . .

PROC. Che mai vorresti ? io sono  
Implacabile ai Franchi.

IM. Ah ! se in Tancredi

Perdoni al sangue della tua consorte ,

Al mio fratello . . .

PROC. E d'Eriberto al figlio ;  
Ritorna in me lo sdegno.

IM. Innanzi a Dio

Vuoi ch' io più rea divenga ? o tu riprendi

Questa misera vita , o fammi certa

Che salverai Tancredi.

PROC. Invan.

IM. Vedrai

Che sa morir tua figlia.

PROC. A che mi sforzi ?

Quando fra la Sicilia e i suoi tiranni

Avrà deciso il brando , a lui prometto

Agevolar la fuga. Or tu mi giura

Che per aspetto di periglio e morte

Tu non dirai che d'Eriberto al figlio.

L' empio nodo ti unì.

IM. Lo giuro.

PROC. Imelda ,

Ti disponi alla fuga . . . io deggio . . .

IM. O padre ! . . .

PROC. Che brami omai ?

IM. Nulla , o signore... il Cielo

Io pregherò . . . che dico ? a tanti affetti

Non vi ha parole...amplessi e pianto...il chiostro  
 Pur da te mi divide... al sen ti stringo  
 Or per l' ultima volta ! (1)

PROC. Or va , mi lascia.

IM. E perchè mi respingi?

PROC. Un breve tempo

Da Vespero . . . .

IM. Quell' ora . . . .

PROC. Ora tremenda.

(1) S' ode suonar l' ore, e si libera dalle braccia della figlia che vorrebbe ritenerlo.

## ATTO QUINTO

## S C E N A I.

PALMIERO, CORRADO e gli altri CONGIURATI, *tranne GUALTIERO E ALIMO, cautamente ragionano in disparte fra loro, mentre la gente passeggia; come in occasione di festa popolare, sopra un prato pieno d' aranci e di mirti, sul quale sorge una Chiesa con un campanile separato. Questa Chiesa era dedicata allo Spirito Santo; e siccome non è lontana che 500 passi da Palermo, la scena deve rappresentare questa Città e il mare. Vi sian pure in qualche distanza dei colli, e sopra uno di essi sorge il castello di Procida.*

PAL. Udite: io corsi in ogni loco, e diedi  
Alimenti al furor, contava offese,  
Libidini, rapine, ed ogni lutto  
Delle vedove case: era nel volgo  
Mestissimo silenzio: or gli succede  
Un'ira piena di speranze, uguale  
Al cupo, al sordo mormorio dell' onde  
Fiorier della procella. E qui si cerchi  
Un principio alla strage: or lieto io veggo  
Che i Franchi in volto rimirar s' ardisce,  
Che d' ogni labbro il fremito rivela  
I tumulti del core; è la minaccia  
Ove fu la preghiera.

con. È fermo, amici,  
Che Procida s' aspetti: in queste imprese,  
Credilo a me, la più difficile cosa  
È la voce primiera.

PAL.

Anime ardenti.

Chiede una patria oppressa : allor si puote  
Quello che s' osa.

COR.

Se palese ai Franchi . . .

PAL. Levando in vanità la fronte altera

Ognor procede lo stranier tiranno

Su i popoli calcati , e non gli mira

Che quando ei cade.

COR.

Ma non veggio Alimo ,

Tace l' inno promesso.

PAL.

Il sai , Drovetto

All' armi franche è duce : egli qui suole

Lo stuol disporre che del volgo i moti

Veglia nei dì solenni , e poi lo chiama

Cura più grande altrove : il canto udrai

Allor ch' ei fia lontano : ad esso è nota

La sicola favella , e gli altri ignari

Son del nostro idioma.

COR.

A lor mercede

Fummo costretti a dimandar col pianto.

PAL.

Si parlerà col ferro . . . I passi affretta

Turbato in vista Alimo.

## S C E N A II.

ALIMO e detti

PAL.

Or di' che avvenne ?

AL.

Tumulto e sangue.

PAL.

Corrasi . . .

AL.

T' arresta.

Sciogliet volea da questi lidi Ubaldo

Che da Pisa recò l' armi nascose

Ché qui daranno libertade ai forti ;

Scorta a una donna egli era, a cui le beude,  
E più che l'uso vuol, celano il volto.  
Partir gli vieta il Franco.

PAL. Al suo divieto

Qual causa addusse?

AL. Nuova legge impone  
Di non lasciar Sicilia, ora che Carlo  
L'armi adunate contro i Greci affretta:  
Invan resiste Ubaldo, invan la plebe  
Rara nel porto insorge: è tosto oppressa  
Dal numero dei Franchi, e nella pugna  
Cade trafitto Ubaldo: i suoi fedeli  
Su picciol legno ch'è vicino al lido  
Con quella ignota fuggono: ma il Franco  
La insegue sì colle veloci antenne  
Che raggiunta sarà.

PAL. Procida ignora

La breve rissa?

AL. Uopo maggior lo trasse  
In altra parte: ei di Gualtiero affretta  
La necessaria aita. Ecco Drovetto:  
Da noi confusi nel frequente volgo  
Tutto s'osservi (1).

---

(1) *Si allontanano.*

## S C E N A III.

DROVETTO , SIGIERO e detti.

SIG. Omai , signor , diviene  
Temerario il disprezzo.

DROV. E ti sgomenta  
Rissa plebea ? solo il pisano Ubaldo  
Pugnar seppe e morire. In Benevento  
I Siculi mirai precipitarsi  
Nella via dei codardi , e gli percossi  
Sulle tremanti spalle.

SIG. Eppur gli teme  
Carlo , e gli vuole inermi.

DROV. Io sol pavento  
L' arme d' Italia , il traditor pugnale ,  
Che ci ferisce a tergo.

SIG. Ai detti miei  
Perchè fede non dai ? Vedi in quel colle  
Di Procida il castello ? ivi s' udia  
D' armi , di gridi , e di lamenti un suono  
Nella trascorsa notte , e ne discese  
Con una donna Ubaldo. Ah ! vive ancora  
Il nemico di Carlo.

DROV. E ti riduci  
A delirar col volgo ? Io so che Imelda  
Piangea sul padre estinto. Esule illustre  
Errò di gente in gente : alfin riposa  
In pellegrina terra.

SIG. Almen concedi  
Che il suo castello esplori.

DROV. Or via , s' appaghi  
Il tuo desio : già ricondotta al porto  
Sarà la fuggitiva , e assai rileva

Scoprir chi sia : delle raccolte genti  
 Altri qui resta a guardia , e non lo turbi  
 Licenza popolar ; scema i perigli  
 Chi la paura asconde : il molle canto  
 Di cui tanta vaghezza ebbe Manfredi  
 Qui suoni pur, siccome è d'uso : io sprezzo  
 Gente loquace : ha pochi detti il forte ,  
 Molti il codardo. Udisti , amico ? io vado.

#### S C E N A IV.

ALIMO, PALMIERO e gli altri CONGIURATI *missi alla plebe , sono rimasti sulla Scena.* ALIMO fa un passo dentro ad essa , e dice ai Poeti Siculi le seguenti parole.

AL. Siculi vati , abbia principio il canto.

#### CORO DI POETI SICILIANI

Non più il vento le selve affatice ,  
 Ed al sole già s' apre ogni fronda ;  
 Oh non fosse la terra seconda  
 Se di schiavi la bagna il sudor !  
 E già sorge la messe nei campi ,  
 Che fe' il sangue in Augusta vermigli ,  
 E cresciuta sull' ossa dei figli  
 Sarà cibo del nostro oppressor !

PAL. Ricordatevi Augusta , ivi non ebbe  
 Pietà di debil sesso , e d'anni imbelli  
 Un Franco inesorabile : s' alzava  
 La mano aspersa del materno pianto ,  
 E il suo cenno era morte ; e allora usava  
 Di scherzar fra i delitti ; e avea faceta  
 Pur la parola che comanda il sangue.

## CORO DI POETI SICILIANI

Io vorrei che stendesser le nubi  
 Sull' Italia un mestissimo velo ;  
 Perchè tanto sorriso di Cielo  
 Sulla terra del vile dolor !  
 La natura si desta repente ,  
 Lunghi sonni il mortale vi dorme ,  
 È qual fango mutato dall' orme  
 Sempre nuove d' un piè vincitor.  
 AL. Vorrei che agli oppressor fosse veleno  
 Quell' aer dolce che fra noi gli chiama.

## CORO DI POETI SICILIANI

Come l' Etna talvolta prepara  
 Nel silenzio d' un orrido velo  
 Non la fiamma che spinta nel Cielo  
 Tosto ad essa nel seno ricade ,  
 Ma la lava che s' apre le strade  
 Depredando un incognito calle ,  
 Onde muta ruina alla valle  
 E sorprende l' incauto cultor.  
 Tal nel volto una pace s' ostenti  
 Che ai tiranni stranieri addormenti  
 Il sospetto che veglia nel cor.

## CORO DI DONZELLE

Le Siciliane vergini  
 Serbate ai vincitori ,  
 La fronte non adornino  
 Degli infelici fiori ,

Ora che i Franchi spirano  
 Quell' aura che gli desta,  
 E sulla terra nascono  
 Che il loro piè calpesta ;  
 Delle viole adorno  
 Il nero crin sarà ,  
 Che spunteranno il giorno  
 Di sangue e libertà.

AL. L'ira non sorge (1): è di superbi oltraggi  
 Prodigio indarno il vantator Francese.

PAL. Tu credi , Alimo , che il lion sia morto  
 Perchè non rugge : ma dimanda il volgo  
 Opportune parole , e verso il tempio  
 Il Francese movea. Popolo , ascolta. —  
 Vidi un cammello dal Soldan d' Egitto  
 Mandato in dono a Federigo....

POP. Illustre  
 Padre del buon Manfredi.

PAL. Amici , è colpa  
 Il ricordar Manfredi; aver l' imago  
 Di Corradino ; ora le mie parole  
 Non son degne di pena. — Io già credea  
 Che il più vile animal fosse il cammello :  
 Ei volontario schiavo al suolo inchina  
 Le docili ginocchia , e lo diresti  
 Nato alla servitù.

POP. Ma l' uomo avanza  
 In forza ed in grandezza : a lui minore  
 Si fa quando s' atterra.

AL. E sono i Franchi

(1) *Additando i soldati che nel farsi strada verso la Chiesa urtano il popolo affollato , che poi chiamato da Palmiero accorre.*

Di noi più grandi , perchè siam prostrati ;  
Alziamoci.

PAL. Silenzio. È quel cammello  
Venuto anch'esso in signoria di Carlo :  
Oltre l'usato un condottier francese  
Aggravarlo tentava . . .

POP. E allor che fece ?

PAL. Non giacque a terra , com'è suo costume,  
Ma , oh meraviglia ! si levava , e parve  
« Basta » esclamar sdegnato : a un tempo ei scosse  
La sua vile natura , e il peso ingiusto.

POP. Generoso !

PAL. Codardi ! un dì morrete  
Sotto incarco più vil : non placa il Franco  
Un docile obbedir : chi serve è vile ,  
Chi si oppone è ribelle , e vi punisce -  
Col ferro , e col disprezzo. Udite i suoi  
Insolenti tripudj , e come insulti  
Al pubblico dolor. Su questi colli  
Sol pei tiranni crescono le viti  
Sotto l'occhio del Sol : voi non allegra  
Il suo vivace umor , che solo ai Frauchi  
S'apron quei vasi in cui l'han chiuso , e cresce  
La licenza dei barbari conviti ,  
Ove a dispregio dell' Italia serva  
Suonan l'ebbre parole , e di mendaci  
Vanti crudeli un morimorio superbo.

POP. Sicilia è sempre a mutar giogo avvezza  
Coll'eterna viltà della speranza  
In un brando non suo . . . ma se visse  
Procida.

AL. Or via , m'udite. — Alcun sovente  
Si disse estinto , e più temuto e grande  
Ritornò nella patria , e ai suoi nemici

Al par d'un astro balenò , che sorga  
In procellosa notte.

POP.

Oh vana speme !

Ah ! Procida morì.

S C E N A V.

PROCIDA e detti.

PROC.

Procida vive ,

Son io.

POP.

La strage dei tiranni è certa.

PROC.

Silenzio ed ira : qui da noi s'aspetti  
Dei sacri bronzi il cenno : allor Gualtiero  
Unito i prodi avrà.

POP.

Venga , s'affretti ,

E teco , o grande , ai servi i ceppi infranga.

PROC.

Servi ! all'infamia è poco : i servi almeno

Nutre il signor : ma la Sicilia vile

I suoi tiranni pasce ; e son stranieri.

Contro i Greci innocenti all'aure ondeggia

Di Carlo , avvezzo a profanar la croce ,

Il vessillo crudele , e l'empia guerra

Chiede aita di gente e di tesoro.

Vi saran tolti i figli , ed altri schiavi

Darà il lor sangue a Carlo. E niun di voi

Sa morir per la patria ?

PAL.

E che si tarda ?

Ognun qui freme , e contro i Franchi anela

Sollevarsi nell'ira , e sterminargli . .

PROC.

Fermatevi , aspettate.

PAL.

E giunto il tempo

Che dia valore ad ogni sesso , e l'armi

Ad ogni età ; cadde per man dei Franchi

Il tuo diletto Ubaldo.

PROC.

Oh ciel, che ascolto!

PAL. Nè ancor sai tutto: alla sua fe commessa

Era una donna ignota: invan sull'onde

Tentò sottrarsi agli empj. Or qui Drovetto

Tragge colei.

PR.

Che veggo! Oh Dio, la figlia...(1)

Ma tacete . . . l'impongo.

## SCENA VI.

IMELDA, DROVETTO e detti.

DROV.

Alfin mi svela

Qual pietà, qual consiglio, o qual paura

Ti fea lasciar Palermo. Io più non credo

Procida estinto: è quel ribelle ascoso

In isola vicina, e là cospira

Col vile Aragonese, e invan t'aspetta.

Pegno mi sei del suo terror.

IM.

Drovetto,

Orfana io son pur troppo: e nulla omai

Qui resta a un'infelice.

(1) Moto nel popolo.

# S C E N A VII.

69

SIGIERO, poi TANCREDI, e detti.

SIG. Il mio sospetto  
Non fu vana paura : io ratto giunsi  
Di Procida al castello ; ai nostri invano  
Si contrasta l'ingresso , e scosso cede  
Delle ferrate porte ogni ritegno  
All' impeto francese ; io del castello  
Scendo nel tempio , e fra i sepolcri io trovo  
Prigioniero Tancredi.

IM. Oh Dio , che ascolto !

PROC. (Il giuramento!). (1)

SIG. E poi mirai sul colle  
Dalle soggette valli alzarsi al cielo  
Nube di polve che guerrieri asconde ,  
Nè Franchi sono : ad incontrargli è corso  
Stuol fuggitivo dal castello.

PROC. Amici , (2)  
Ivi è Gualtier : l' ora del sangue è giunta.

DRÖV. Corri , vola , disperdigli : qui devi  
Sollecito tornar : dissipa i vili  
Il lampo solo dell' acciar francese.  
Tu dell' ordita trama omai sapesti  
Scompor le fila : questo volgo è muto ,  
Chè l' antica paura al cor gli torna ,  
Basto a frenarlo io sol (3). Figlio d' un prode,  
Guerrier di Francia , in forza altrui venisti !

(1) *Accostandosi a Imelda.*

(2) *A parte ai congiurati.*

(3) *Parte Sigiero coi soldati e compareisce  
Tancredi.*

70  
 Come , perchè fra quelle mura ?  
 TAN. Io sono  
 Ad Imelda consorte.  
 POP. Oh Ciel , fia vero !  
 DROV. Perchè trema costei ? ... Sdegno , minacce  
 E pallor sul tuo volto ! .. io non m' inganno ,  
 Procida è qui : della tua sposa al padre  
 L'onta perdoni , e vuoi sottrarlo a morte .  
 Certa , crudele.  
 TAN. ( Ho mille affetti in guerra. )  
 IM. Procida invan qui cerchi. Ah, s' ei vi fosse,  
 Io non fuggiva : la pietà , l' amore  
 Lui non stringe al silenzio : ei mio consorte  
 Esser non può.  
 TAN. Dopo sì lunghi affetti  
 Puoi lasciarmi , o crudele ? eppur sei madre.  
 PAL. Calunnia ! ella arrossisce : a tutti è noto  
 Che d' Eriberto ei nasce , e come offeso  
 Fu Procida dall' empio : or può sua figlia  
 Esser moglie a un Francese ?  
 DROV. A me rivela  
 Chi Procida è di loro , e a te la schiava  
 O rendo , o dono.  
 IM. Oh generoso ! ci tace. (1)  
 DROV. Meco verrà...  
 TAN. Che tenti ?..  
 PROC. A questo colpo  
 Procida riconosci. (2)  
 PAL. E teco pera  
 Il mentitor , l' iniquo. (3)

(1) *A parte.*

(2) *Drovetto cade trafitto da Procida.*

(3) *Ferisce Tancredi.*

IM. Oh Dio ! t' arresta :  
È mio pur troppo.

TAN. O disumana Imelda...  
Muogo per te... Donami almen... l' estremo  
Bacio d' amor...

IM. Non deggio .... a me fratello  
Ti fa la madre.

TAN. Oh Ciell...che ascolto!..io spiro...

IM. Oh Dio! l' uccisi, e mi accusava; io manco(1).

PROC. Popolo , amici : A che vi rende immoti  
L' orror del fallo ? Opra è d' un Franco, e nasce  
Dai talami oltraggiati : or sulla figlia  
Pianger non deggio , e questo ferro inalzo ;  
I sacri bronzi udite , io grido il primo :  
Mora il Francese , mora.

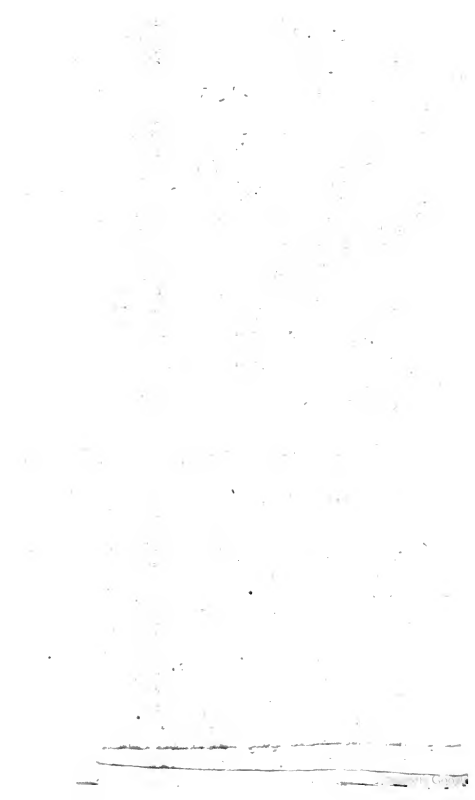
### S C E N A ULTIMA.

GUALTIERO , uomini d' arme e detti.

GUA. All' armi , all' armi.

FINE DELLA TRAGEDIA.

(1) Cade svenuta fra le braccia delle donne.



# ANNOTAZIONI.

73

## ATTO I. SCENA I.

» . . . . . *allor solea*

» *Eriberto cercarmi ec.*

Trois grands officiers de Charles gouvernoient l'île: Eribert d'Orleans, vicaire royal; Jean de Saint-Remi, justicier de Palerme; et Thomas de Buisant, justicier du Val de Noto. Leur vénale partialité, leur avarice et leur cruauté en faisoient de dignes successeurs de Guillaume l'Étendard, le bourreau des Siciliens ». *Sismondi, Hist. des Rep. Ital.* T. III. Cap. XXII.

» *Come quel giusto a Lusignan prostrato ec.*

Ugo di Lusignano, conte della Marca, si ribellò da Luigi VIII. ed ebbe in aiuto gl'Inglesi, ma venne per essi abbandonato, poichè dall'armi del monarca francese rimase in un con loro per due volte sconfitto; onde Lusignano disperato di ogni soccorso, prostrandosi ai piedi del vincitore, fu ricevuto a misericordia ed ottenne perdono. Così il Millot nella storia di Francia, il quale pur nota che si parlerà sempre con tenerezza degli alberi di Vincennes e della querce famosa all'ombra di cui quel re, inalzato dalla Chiesa all'onor degli altari, faceva giustizia alle querele del povero oppresso.

» *Che Filippo mi diè ec.*

Filippo III. detto l'Ardito che successe a Luigi VIII.

## ATTO II. SCENA II.

» *Della mia patria illuminar le torri.*

Giovanni da Procida che alcuni credono fosse Salernitano, ed altri Siciliano nato in Palermo, o come piacque al Padre Ferdinando Paternò in Catania. *Blasi, Storia Civile della Sicilia* Tom. VI. lib.

VII. Ho seguitata la seconda opinione perchè cresce interesse al personaggio di Procida.

### SCENA III.

» *Non varrebbe al crudel ec.*

Carlo d'Angiò fu grande della persona, di colore olivastro, maschio naso, fronte austera, occhi stralunati, sguardo feroce. Le fattezze della statua, che a lui vivo fu eretta in Campidoglio, spirano talc orrore e ribrezzo, da sembrare che meritamente dagli storici siciliani venisse paragonato ad una serpe. *Villani, Speciale, Neocastro, Raumer.*

» *Cesare io scossi ec.*

» Giovanni de Procida passa a Constantinople, et il y fit conuoltre à l'Empereur des Grecs Paléologue l'armement formidable qui se preparait contre lui. » *Sism. Hist. des Rep. Ital. Tom. III. Cap. XXII.*

» *Coll' armi sue l'Aragonese ingombra*

» *D' Africa i lidi ec.*

Benchè fosse mancato di vita il Pontefice Nicolò III. sul quale più che sopra altri fondava il Re Pietro le sue speranze, pure cotanto fu animato e confortato da Giovanni da Procida, e dai segreti impulsi dei Siciliani, che diede le vele al vento, e passò in Africa verso la Città di Bona, cominciando quivi la guerra contro dei Mori colla presa d'An-colla, per aspettare se i Siciliani, dicendo da doverlo, si rivoltassero, e ciò non succedendo, per tornarsene quietamente a casa. *Muratori, Annali d'Italia, Tom. VII.*

» . . . . . *i Monti ascesi,*

» *Asilo a libertà ec.*

» Les François habitoient les villes et les côtes ; mais ils osoient rarement pénétrer dans les montagnes de l'intérieur de l'île, où les seigneurs, comme leurs paysans, avoient conservé toute leur indépendence. » *Sismondi, Hist. des Repub. Ital. Tom. III. Cap. XXII.*

» *Stolto io mi finsi ec.*

Raccontano i Siciliani, che per questa gallica uccisione Giovanni da Procida si finse pazzo.

*Mugnoz, ragguagli storici del Vespro Sicilia-  
no.* Nota questo storico che ciò è stimato da tutti per favoloso: ho creduto che in una tragedia potesse ammettersi questa tradizione popolare; e senza farmi giudice della probabilità di questo fatto, io son d'avviso che la critica erri non di rado volendo giudicare delle cose passate colle norme del presente.

» *Fui di Manfredi amico ec.*

È noto qual fosse l'intendimento di Federigo, del suo figlio Manfredi, e dei Ghibellini loro partigiani: e chiunque mi accusasse di mettere innanzi idee politiche moderne, è pregato di leggere le belle considerazioni che il Gravina nella sua Ragione poetica ha fatte su i Guelfi e i Ghibellini, in occasione di parlare di Dante.

» *Di Costanza il marito ec.*

Pietro d'Aragona era marito di Costanza, figlia di Manfredi, e dopo la morte di Corradino a lui toccava legittimamente la Sicilia e ogni altro regno da Carlo occupato.

» ..... *in Aragona*

» *Il rege ed i magnati ec.*

Vedi il Surrita negli *Annali della Corona d'Aragona* e Robertson nel III. Tomo della *Storia di Carlo V.*

» *Palmiero e Alimo ec.*

« Partito Giovauni di Grecia pervenne in Sicilia, vestito da Frate minore per andare più occulto, e favellò con Palmiero Abate, con Alaimo da Lentini, con Gualtierio da Caltagirone, e con altri potenti Baroni dell'Isola, suoi vecchi amici ec. » *Capetlatro, storia di Napoli*, Tomo IV, Pisa 1821.

» *La condanna e la segue ec.*

Queste parole, poste sulla bocca di Giovanni da Procida, non avrebbero bisogno d'esser giustificate essendo certo ch'egli aborrisva oltre ogni dire i Francesi, rei di mille eccessi verso gl'infelici Siciliani, e che le sue parole possono ferire soltanto i Francesi de' suoi tempi. Nondimeno l'Autore per manifestare ch'egli si è attenuto fedelmente all'Istoria riporta qui le parole del celebre Sismondi il quale intorno alla natura di quei Francesi che seguirono Carlo d'Angiò dice con istorica imparzialità quelle cose che a Giovanni da Procida qui detta il dolore di una grave offesa. » Robert, comte de Flandre et gendre de Charles, avoit conduit, dès le mois de juillet 1261, une armée nombreuse de croisés françois, pour combattre Manfred; que ces François ne connoissent pas, et défendre l'église, à laquelle ils étoient indifférens. De tels gens, sous le nom de la religion, ne font que satisfaire cette activité inquiète qui les porte sans cesse à tout entreprendre, sans jamais attacher leur coeur à la cause qu'ils paroissent servir. Ils trouvent leur jouissance dans les moyens et non dans la fin de chaque chose; leur courage est éguisé, non par une passion assez noble pour motiver de grands sacrifices, mais par un sentiment secret de leur nullité, par un mépris caché pour eux-mêmes, qu'ils allient avec le désir de faire illusion aux autres. Impatiens de laisser quelques traces d'une existence qui en soi-même ne vaut pas la peine d'être compéte, ils s'arment avec indifférence pour et contre la religion, pour et contre la liberté; croyant toujours, au prix du danger et de leur sang, pouvoir sortir de cette nullité dont le sentiment intime les tourmente, et ne sachant pas que ce n'est point le mépris de la vie, mais l'amour d'une noble cause qui élève l'homme; que pour rendre un culte aux idées généreuses, il ne faut pas faire en sorte que les plus

grands sacrifices deviennent petits ; mais sentir leur grandeur , et les faire encore cependant ; que celui qui méprise son existence ne fait qu'indiquer aux autres le mépris qu'elle mérite en effet , et que celui qui cherche les suffrages d'autrui , sans avoir l'estime de soi-même , trouvera peut-être des satisfactions de vanité , jamais la gloire. »

## SCENA II.

» *Sai che largo di terre e di vassalli ec.*

» Le roi Pierre d'Aragon pour dedommager Giovanni de Procida de ce qu'il avoit perdu ( tous ses biens étant confisqués ) l'avoit créé Baron du Royaume de Valence , Seigneur de Luxen, Benizzano , et Palma . . . . et comme Pierre et Costance n'hésitaient à entreprendre la guerre de Sicile que parcequ'ils se croyaient trop faibles pour attaquer seuls un roi qui passoit alors pour le plus puissant de la Chrétienté , Procida vendit tous ses biens afin d'en employer le prix dans ses voyages pour susoiter des ennemis à Charles d'un bout à l'autre du monde alors connu ec. » *Sismondi, Hist. des Rep. Ital.*

» *Che spose ai Franchi ec.*

Le nozze delle nobili e ricche donzelle Siciliane non poteano aver luogo senza il consenso di Carlo che le dava in moglie ai Francesi , o differiva il tempo del loro matrimonio perchè giungessero a quell'età in cui non v'è speranza di prole. Così i loro feudi per mancanza d'eredi ritornavano al fisco.

*Bart. Neocastro ed altri storici siciliani.*

## SCENA IV.

» . . . . . *al tuo germano*

» *La fragil salma rispettò la morte.*

Questa finzione non è inverisimile , come ognuno sa : ma piace nulladimeno di avvertire che nel 1784 si trovò nel Duomo di Palermo conservato ottima-

mente in tutte le sue parti, e ancor negli abiti, il cadavere di Federigo II. della casa di Svevia, morto nel 1250. Vedi l'opera intitolata. *I regali sepolcri di Palermo* riconosciuti, e illustrati, Napoli 1784; e leggi i bellissimi versi del Pindemonte sulle catacombe di Palermo nel sermone sui sepolcri in risposta a quello di Ugo Foscolo.

## S C E N A V.

» Signor, deh taci. A lui sul destro lato ec.

I Guelfi in ciò si distinguevano dai Ghibellini che portavano a mano destra le piume di varii colori, e gli altri ornamenti da testa.

*Arrivabene, Sec. di Dante. Udine 1827 pag. 225.*

» . . . . . ma deve

» Mostrargli all'odio di Sicilia oppressa

» Abietta a un tempo ed immortal parola.

Il Velly, come fu notato dal Sismondi, narra nella sua Storia di Francia che i Siciliani riconoscevano i Francesi alle due parole *ceci*, o *ciceri*. A loro non riesce quasi mai di pronunziare il *c* italiano, e la difficoltà del proferirlo si fa maggiore nella voce sdruc-ciola *ciceri* propria del dialetto siciliano. Questa particolarità è così fedelmente custodita dalle tradizioni popolari che, quando avviene in Sicilia, che taluno della plebe venga a rissa con un Francese, è solito sempre dirgli « *bada che non ti faccia dir ciceri* » e queste parole sono presagio di sangue.

## ATTO IV. SCENA II.

» Signor, t'inganni ec.

Non sappiamo dall'Istoria che Alaimo da Lentini fosse poeta, ma nella sua patria forse allora esistevano due rimatori valenti per quei rozzi tempi, Arrigo Testa, e il Notaro Jacopo. È inoltre fuor di ogni dubbio che in Messina allora viveva il giudi-

ce e Poeta Guido delle Colonne . . . L'età di Federigo e di Manfredi fu quella dei poeti chiamati Siciliani, perchè come Dante lasciò scritto nel libro della volgare eloquenza « coloro ch' erano di alto core, e di grazie dotati si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì gran principe, talchè in quel tempo tutto quello che gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì gran principe prima usciva. E perchè il loro seggio reale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello che i nostri predecessori composero in volgare si chiamò siciliano . . . Siciliani sono, per consenso di molti, i più antichi monumenti che ci sian rimasti in poesia volgare. » Per l'addotte ragioni istoriche non dubitai introdurre nella mia tragedia i Poeti Siciliani che accettissimi a Federigo, di cui ci rimangono alcune rime, e pure a Manfredi, erano avuti in odio da Carlo d'Angiò, come ne fa testimonianza il Raumer storico vivente, e celebratissimo dell'illustre e sventurata casa di Svevia » Carlo odiava i poeti, cantatori, e musici, e col non premiargli, gli teneva lontani da se. Manfredi, ben da lui diverso, usciva la notte per Barletta cantando strambotti e canzoni, e con esso ivano due musici siciliani ch' erano gran romanzatori. » Così di quel gentilissimo fu scritto da uno storico suo contemporaneo. Un Poeta Siciliano nel Quinto Attò, del quale ho dovuto sopprimere gran parte, per non ritardare l'azione che siamo abituati di veder precipitare all'evento, ricordava con dolore i tempi felici di Manfredi in questi versi:

Oh liete notti in cui d'errar gli piacque

Su questi lidi, e la canzon giuliva

Sul suo labbro suonò! l'aura che dolce

Mormora sulla rosa, e non la piega,

Le bionde chiome accarezzar godea,

Innamorata del leggiadro aspetto.

Alimo additava nell'indole di Carlo la ragione del suo odio verso i poeti:

Ai dolci affetti

Chiuse l'alma costui, che mai non ebbe

Intelletto d'amore : ed una cosa

Sou gentilezza e poesia ec.

Infatti la natura dell' Angioino fu tale. Era chiuso alle impressioni della gioventù e della bellezza; era fedele alla sua moglie non tanto per ufficio di dovere, quanto perchè nulla sembrava amabile a lui ch'era privo d'ogni amabilità.

» . . . . *Di Provenza un giusto*

» *Il buon Guglielmo.*

« Les habitans de Caltafimo gouvernés par Guillaume de Porcelets, noble Provençal, qui seul entre les Français n'avoit pas méconnu l'humanité, ou la justice, renvoyèrent avec honneur de l'autre côté du Phare cet homme vertueux, et toute sa famille. *Sismondi T. III. Cap. XXII.*

» *V'era d' Augusta il fato ec.*

Quasi tutti i particolari del macello d' Augusta son tolti da Saba Malaspina, storico Guelfo, e quindi parziale agl'oppressori della Sicilia. Vedi lib. IV. cap. XVIII. E questa strage è ricordata a preferenza degli altri delitti commessi dai seguaci di Carlo, perchè dopo quella di Benevento fu la più atroce di tutte; sicchè il Sismondi parlando del Vespro Siciliano non dubitò di asserire « Des terribles représailles du massacre de Benevent, et de celui d' Auguste furent exercées sur un nombre bien moindre il est vrai des François etc. » T. I<sup>re</sup>. cap. XXII.

» *Presso quel tempio che dal Divo Spiro ec.*

Il Vespro Siciliano non avvenne a Monreale, come scrisse il Sismondi ingannato dal Villani, ma bensì presso la Chiesa di Santo Spirito lontana da Palermo intorno a 500 passi, e dove ora è il Campo Santo. Vedi Blasi storia di Sicilia L. VIII. I Palermitani erano in quel giorno, che fu il 30 Marzo del 1282, martedì di Pasqua, sparsi nei prati, vi coglieano fiori, salutavano con liete grida il ritorno della Primavera, quando per l'azione d'un Francese chiamato Drovetto o Droghetto, si levarono a tumulto, e fecero la memorabile vendetta.

## SCENA VIII.

» . . . . in Pisa avrai ec.  
Pisa era città ghibellina.

## ATTO V. SCENA IV.

» *Vidi un cammello ec.*

» *Mandato in dono a Federigo ec.*

» A Federigo non mancò cosa o mostruosa , o preziosa che si trovasse in Levante , essendogli state portate tutte le specie d' animali che in fino ai tempi degli Imperatori non s'erano viste in Europa. » *Summonte , storia di Napoli lib. II.* Il parlare per parabole e proverbi , che si tolgono talvolta da similitudini fatte tra l' uomo e le bestie , è cosa adattatissima all' intelligenza del volgo , e fu propria del secolo in cui avvenne il Vespro Siciliano , come può vedersi da Ricordano Malaspina nella diceria tenuta da Farinata degli Uberti nella Dieta d' Empoli.

» . . . . aver l' immagine

» *Di Corradino ec.*

Di questa proibizione fanno testimonianza Santo Antonino , e Leonardo Aretino.

» *Non giacque a terra come è suo costume ec.*

« Chacun de ces animaux est chargé selon sa force ; il la sent aussi bien que quand on lui donne une charge trop forte , il reste constamment couché jusque à ce qu' on l'ait allégé. »

*Nouveau Dictionnaire d' Histoire naturelle , T. VI. Paris 1816.*

» . . . . che solo ai Francesi

» *S' apron quei vasi in cui l' han chiuso ec.*

» Non est sub silentio contegenda nefanda malignitas pincernarum qui sub praetextu unius vegetis , quae spatio magni temporis poterat usque ad nasum insatiabiles satiare voragines , omnes cives , et cauponarios affligebant , vinum universum cauponarum sigillantes sub certa poena , insuper inhiabentes eisdem ne praedictas vegetes tangere quomodolibet

attentarent, quas pro praefatis eorum dominis volebant penitus conservari. » *Lettera dei Palermitani al Pontefice Martino* nel 1282 dalla Cron. MS. della Chiesa d' Agrigento. Ved. Ducange alla parola *Veges*, e Mugnoz che la riporta per l' intiero nei suoi *Ragguagli del Vespro Siciliano*.

## S C E N A V.

» *Contro i Greci innocenti all' aure ondeggia*

» *Di Carlo avvezzo a profanar la croce,*

» *Il vessillo crudele ec.*

» Jam contra amicos nostros Danaos, vide-  
» licet Romaniae, contra quos latronis crucem as-  
» sumpsit, sub cuius specie consuevit effundere san-  
» guinem innocentem, Siciliae populum conatur erue-  
» re in desolationem. » » *Barth. de Neocastro Hi-*  
*storia Sicula C. 12.*

527274

B

527274



Lectoria d'Arte

NIOIA

Google

